

Libri & Conflitti. L'estratto di “Suicidi. Studio della condizione umana nella crisi”

A partire dal famoso volume di Durkheim “Il suicidio” e a partire da un campione di quaranta storie di suicidi economici avvenuti in Italia tra il 2012 e il 2013, in questo libro si indicano le cause principali che spingono molti lavoratori a optare per la morte volontaria nella società contemporanea. Il suicidio, inteso qui solo come “fatto sociale”, appare strettamente legato alle dinamiche prodotte dalla crisi economica, dalle matrici del neoliberalismo, dalla crisi del Welfare e dei diritti sociali, da un’antropologia negativa prevalentemente fondata sulla paura del futuro, sul debito, sulla colpa, su un senso di smarrimento e solitudine generalizzati, sull’impossibilità stessa di accettare il fallimento. La crisi economica letta attraverso i suicidi, dunque, diventa essa stessa crisi dei legami sociali, crisi di un’etica condivisa, processo di scomposizione sociale e di individualizzazione. Una voragine da cui ripartire per pensare un nuovo modello di società, un nuovo modo di produzione, un nuovo Welfare.

Valgono più i numeri o le persone? La “guerra” dei dati e i corpi che contano. Prima di passare alla costruzione genealogica della condizione umana nella crisi e delle sue ripercussioni sui singoli attori sociali in relazione all’atto del togliersi la vita, proveremo ad individuare gli “ordini discorsivi” che hanno animato il dibattito sul tasso suicidario in Italia. Per tutto il 2012 i media hanno trasmesso notizie e statistiche che oscillavano tra la costruzione di un allarme sociale prodotto dal meccanismo di “notiziabilità”¹¹ dei suicidi (articoli di cronaca nera che rimbalzavano sui social network, statistiche, talk show etc.) e il “contro-allarme sociale” ovvero la smentita sull’effettivo aumento dei casi di “suicidio economico” da parte di autorevoli istituti statistici. Il 2012 è anche l’anno in cui in Italia la retorica dell’austerità domina la scena pubblica a ridosso di una crisi economica che, sino ad allora, pareva essere stata rimossa, quantomeno dalla politica. Il clima di “negatività” si esaspera e i casi di suicidio cominciano a fare notizia. Oggi i media non ne parlano quasi più, ma il fenomeno non si è fermato, non foss’altro perché l’andamento dei suicidi per ragioni economiche è più o meno stabile, con picchi sempre verso l’alto e mai verso il basso, in qualsiasi momento di crisi e da sempre. A questi vanno aggiunti i suicidi in carcere o negli OPG (Ospedali psichiatrici giudiziari), considerati dalla doxa quasi sempre “altri” rispetto all’origine economica che determina quelli dei lavoratori dipendenti o autonomi i quali, come è noto, tendono a fare più notizia (su povertà e suicidio in carcere si veda il saggio di Saitta). In sintesi, il suicidio economico come fenomeno sociale esiste ed esisterà sempre, a prescindere dal meccanismo di “notiziabilità”. Ciò che a noi interessa, semmai, è capire la trasformazione delle cause sociali che inducono o possono indurre ad optare per la morte volontaria. In questo paragrafo, intanto, proveremo a ricostruire la modalità attraverso cui gli istituti statistici si sono mossi sulla scena pubblica per tutto il 2012, perché al di là della costruzione dell’allarme e del contro-allarme, è pressoché impossibile, oggi, capire davvero l’entità del fenomeno sul piano numerico, almeno per quell’anno, nonostante il suicidio stesso fosse diventato un “ordine discorsivo” per tutti i media. La concorrenza tra Istituti Statistici, in altre parole, non ha agevolato l’accesso alla verità sull’argomento sino a generare una vera “guerra dei numeri” sviante e contraddittoria, mentre dall’altra parte i quotidiani davano sempre più spazio a singoli casi di morte volontaria a causa della crisi. Proviamo a ricostruire e a svelare lo scenario. Tra il 2010 e il 2012 l’Eures pubblica un rapporto di ricerca dal titolo “Il suicidio in Italia al tempo della crisi”¹² che, immediatamente, fa notizia. I dati che emergono dal rapporto sono piuttosto allarmanti. Gli autori della ricerca mettono in evidenza quanto il rischio suicidario sia più alto nella componente della forza lavoro più esposta all’impatto della crisi, così emerge che nel 2010 (prima della costruzione sociale dell’allarme) 362 persone si erano suicidate a causa della disoccupazione, superando i 357 casi del 2009 (che già rappresentavano una forte impennata rispetto ai 270 accertati in media del triennio precedente, rispettivamente 275, 270 e 260 nel 2006, 2007 e 2008). La situazione economica, secondo l’Eures, non ha effetti solo sui “senza-lavoro”, ma anche sugli imprenditori e i lavoratori autonomi (nel 2010 stimano 192 suicidi tra i lavoratori in proprio e 144 tra gli imprenditori e i liberi professionisti per un totale di 336). Si pensi al famoso caso degli imprenditori del Nord-Est (si veda il saggio di Peroni). Nei primi mesi del 2012 (aprile), invece, l’Eures annuncia che il bilancio sui suicidi si andava aggravando ulteriormente, dal momento che già 73 persone si erano tolte la vita a causa della crisi e dei problemi economici. Considerando l’indice di rischio specifico individuato dall’istituto statistico (suicidi per ogni 100 mila abitanti nella medesima condizione) sono i disoccupati, dunque, a presentare l’indice più alto (17,2%), seguiti con scarti significativi dagli imprenditori e liberi professionisti (10%) colpiti dalle fluttuazioni del mercato e dai ritardi nei pagamenti per i beni e i servizi venduti, in primo luogo da parte della Pubblica Amministrazione, e dalla conseguente difficoltà di accesso al credito. Seguono i lavoratori in proprio (5,5%) e chiudono la graduatoria del rischio i “più tutelati” cioè i lavoratori dipendenti (4,5%). Soltanto di poco più alto, infine, l’indice di rischio suicidario degli inattivi (pensionati, casalinghe, studenti, eccetera). Il rischio suicidio, inoltre, secondo l’Eures, è sempre in agguato nella fascia dei cosiddetti “esodati”, in genere di età compresa tra i 45 e i 64 anni, si parla di un incremento di casi del 12,6% nel 2010 rispetto al 2009 e del 16,8% rispetto al 2008. Sempre nel 2012, in agosto, l’autorevole “Sole 24 Ore” pubblica i dati di uno studio inglese sui suicidi attribuibili alla crisi economica e finanziaria¹³. Lo studio, diretto dal prof. Roberto De Vogli, professore associato di salute globale all’Università del Michigan e all’University College di Londra conferma che, effettivamente, a causa della crisi i suicidi e i tentati suicidi in Italia aumentano di parecchie unità a partire dal 2008. I dati a cui fanno riferimento, elemento curioso che spiegheremo più avanti, sono quelli dell’Istat. De Vogli rilascia un corsivo al “Sole 24 Ore” e dice: “Abbiamo osservato che i suicidi e i tentati suicidi erano cresciuti con un tasso del 10,2 già prima della crisi finanziaria, ma dopo questo periodo la percentuale è salita al 53,9. Abbiamo così stimato un numero di 290 suicidi e tentati suicidi in eccesso imputabili alla grande recessione”. Un dato e una tendenza, peraltro, presenti anche in altri paesi europei, nei cosiddetti PIIGS¹⁴, ovvero i paesi più indebitati e più subalterni alle politiche imposte dall’ideologia dell’austerità, ma anche - e in proporzioni ben più epiche - nei cosiddetti BRICS¹⁵ ovvero i paesi non europei il cui impatto con il sistema capitalistico avviato dalla globalizzazione ha prodotto vere e proprie rivoluzioni strutturali e antropologiche¹⁶. Da parte sua, sempre in negativo della crisi. Suicidio, anomia, dismisura e désaffiliation 19 quel periodo, la CGIA (Associazione artigiani e piccole imprese) di Mestre

pubblica un rapporto di ricerca nel quale denuncia un aumento del 24,6% di suicidi già nel 2010. Passano pochi mesi e nei primi giorni del novembre 2012 l'Istat, per voce del suo presidente, nell'ambito di un convegno organizzato a Bologna dalla rivista "Il Mulino", sostiene la tesi secondo cui in Italia non v'è alcuna emergenza suicidi. E per sostenere questa tesi critica l'Eures, nonché la CGIA di Mestre rei, colpevoli, secondo lui, di aver stravolto i dati e di non aver dichiarato il tipo di metodologia quantitativa utilizzata per la rilevazione presentando "un'emergenza suicidi" di fatto assente nella nostra società¹⁷. Ma è davvero assente o trattasi di mera competitività e di "guerra dei numeri" tra istituti statistici pubblici e istituti di ricerca sociale privati? Per svelare il busillis, siamo andati a studiare i dati disponibili sul sito dell'Istat¹⁸. Intanto bisognerebbe dire che i dati resi noti dall'Istat hanno come aggiornamento ultimo il 2009. Inoltre gli stessi vengono dedotti a partire da due fonti, una sanitaria e una giudiziaria: l'indagine sanitaria su "Decessi e cause di morte" e la fonte giudiziaria "Suicidi e tentativi di suicidio". L'Istat dichiara altresì di preferire i dati provenienti dalla fonte sanitaria, anziché quella giudiziaria, perché secondo loro hanno una copertura maggiore del fenomeno. I mezzi di comunicazione di massa, però, di solito fanno riferimento alle questure per coprire la cronaca e, come è noto, un suicidio anche se motivato da lettere, testimonianze etc., afferisce alla sfera della "morte violenta", mentre diventa solo un numero tra gli altri nelle statistiche mortuarie fornite dal sistema sanitario. Inoltre, come mai lo studio svolto dalle Università inglesi e pubblicato dal "Sole 24 Ore", pur dichiarando di utilizzare i dati dell'Istat, sostiene la tesi secondo cui in Italia i "suicidi economici" siano aumentati esponenzialmente almeno sino al 2011-2012? Per i sociologi, a differenza degli statistici, rispondere è piuttosto semplice: i singoli fenomeni sociali, in questo caso i suicidi avvenuti a causa del clima e delle condizioni materiali prodotte dalla crisi, definiti da noi come "suicidi economici", costituiscono in sé un campo di osservazione che, in quanto tale, va scorporato dai dati generali sul medesimo fenomeno. Il che implica un rovesciamento del senso che possono avere i dati quantitativi nella comprensione dei fenomeni sociali e di questo in particolare: laddove sia vero che il tasso suicidario generale non sia aumentato e dunque non v'è emergenza, né allarme, è altrettanto vero che per una tipologia specifica, in questo caso il "suicidio economico", vi possa essere un aumento dei casi che, comunque, può non determinare l'aumento dell'andamento generale delle morti volontarie. In ogni caso, quel che qui ci preme sottolineare è che, al di là dei numeri, moltissime persone sono state indotte a suicidarsi a causa della crisi e che questo "costo umano", al di là della quantificazione numerica, costituisce in sé un problema che i sociologi non possono ignorare perché rappresenta, simbolicamente e nella realtà, un fenomeno sociale che "negativizza" la stessa società. Da parte nostra, l'empiria in relazione all'osservazione del fenomeno si è prevalentemente basata sulle singole storie di suicidio che abbiamo avuto modo di monitorare tra la fine del 2011 e per tutto il 2012, nonché interviste e monitoraggio dei dati. Nello specifico chi scrive ha monitorato quaranta storie pubblicate su varie testate nazionali e locali, nonché alcune note di agenzia. Cioè, a partire da questo campione qualitativo, proveremo a delineare alcune variabili che possono aiutarci a capire meglio cosa ha indotto svariate persone ad optare per la morte volontaria nel momento più topico delle narrazioni sulla crisi economica e delle narrazioni sull'austerità. Il primo dato interessante da trarre è che queste storie suicidarie sono piuttosto trasversali, seppure in proporzioni diverse denotano un passaggio di fase rispetto agli studi di Durkheim relativi al suicidio incistato nel grande mutamento della rivoluzione industriale. A suicidarsi non è più solo il proletario o il contadino che fa l'esperienza dell'anomia nella metropoli fordista, ma è anche il manager, l'imprenditore, il ricercatore, la pensionata e il pensionato, l'artigiano e il commerciante, il rappresentante, così come l'operaio disoccupato o in cassa integrazione o il ladruncolo finito in carcere a causa di un improvviso impoverimento. Le cause, invece, derivano tutte dal clima generato dalla crisi economica: 1) fallimento del progetto di vita e di lavoro; 2) mancata riscossione dei crediti dalle pubbliche amministrazioni così come da altri privati; 3) indebitamento con il fisco e aumenti esponenziali dell'ammontare a causa dei tassi di interesse di Equitalia o di altre agenzie di riscossione; 4) senso di precarietà diffuso e paura del futuro; 5) impossibilità di accedere a nuovi crediti. Nonostante alcune tipologie suicidarie siano contestualizzate in territori specifici, potremmo dire che queste storie testimoniano una trasversalità geografica con dei picchi in Veneto e in Puglia, mentre se in prevalenza trattasi di persone tra i quaranta e i sessant'anni è possibile anche trovare molte storie di trentenni, qualche ventenne e alcuni pensionati. Questa trasversalità è molto importante perché ci aiuta a capire meglio quanto le cause, che oggi possono indurre un attore sociale al suicidio, siano immediatamente riconducibili al processo di désaffiliation generalizzato ovvero al superamento stesso della condizione di anomia (assenza di norme morali da colmare con l'istituzionalizzazione della solidarietà nel lessico di Durkheim) verso un processo di individualizzazione e di solitudine tali da non poter neppure più immaginare la possibilità di rivendicare diritti e Welfare, così come relazioni sociali basate sulla solidarietà organica. Un tempo fermo, senza futuro, nero e inghiottito dalla voragine della crisi. Una coincidenza micidiale tra vita, corpo, lavoro, economia, vuoto giuridico e sociale. O almeno questa deve essere stata l'esperienza di chi ha optato per la morte volontaria in questi ultimi anni. Ma cosa accade agli attori sociali all'interno di questa nuova condizione umana nella crisi prima ancora che optino per il suicidio?

Manifesto - 11.5.14

Le ragioni della nostra battaglia - Luciana Castellina

Alcuni brani dall'introduzione di Luciana Castellina a "Famiglia e società capitalista" (il manifesto, quaderno n.1, Alfani Editore, 1974).

Alla battaglia per il referendum⁽¹⁾ arriviamo stretti da tempi ridottissimi e in una situazione politica che tende a tal punto a precipitare in degenerazione istituzionale da sommergere il problema specifico - quello dell'abrogazione del divorzio - entro una problematica enormemente più vasta, quella che risulta da una crisi economica profonda e da una acutizzazione dello scontro sociale in assenza di uno schieramento di opposizione già in grado di offrire un'alternativa compiuta. Ma sarebbe un errore ritenere che di fronte a questa situazione sia necessario eludere la battaglia sul problema che il divorzio propone, quasi essa rappresentasse una dannosa distrazione rispetto alle urgenze della lotta

di classe. Proprio la diserzione della sinistra da questo terreno di confronto, oltre a farla oggi trovare «scoperta» rispetto all'attacco reazionario, ha contribuito a mantenere praticamente intatto un sistema di valori, di consuetudini, di strutture sociali, che costituiscono una radicata remota conservatrice, che pesa inevitabilmente sulla dinamica del processo rivoluzionario. E' un dato, questo, che se la pigrizia non prevalessse nell'analisi di come in concreto si sviluppa lo scontro di classe, fino a farci semplificare i protagonisti del conflitto entro lo schema di un proletario e di un capitale assolutamente astratti, sarebbe naturale riconoscere. E che invece tendiamo a non riconoscere, con la conseguenza di un pericoloso restringimento della nostra azione d'intervento. Proprio l'ampiezza della crisi, di sistema e non congiunturale, in cui ci troviamo ad operare, dovrebbe farci rendere conto - se siamo convinti che dalla degenerazione del capitalismo non nasce automaticamente il comunismo, ma può derivarne anche caos e regresso per un lungo periodo storico - di quanto vitale sia per la sinistra rivoluzionaria incidere sull'insieme dei rapporti sociali di produzione per avviare, nel corso stesso della crisi, la costruzione di un movimento di lotta capace di affrontare in positivo lo scontro che una drammatica fase di transizione ci prepara. E quando si dice insieme dei rapporti sociali di produzione non si può non intendere che quello specifico rapporto sociale che si esprime nella famiglia ne è parte certamente non secondaria. Del resto, come non vedere quale riflesso moderato e conservatore hanno le paure prodotte dagli sconvolgimenti sociali che incidono anche sull'assetto familiare, sui modi in cui si organizzano i rapporti umani, ove la sinistra non sia in grado, come non è stata finora, di proporre anche su questo terreno un'alternativa rivoluzionaria? Impedire il 1984, per usare la metafora di Gunder Frank e Samir Amin, vuol dire, anche, combattere sul fronte, certo più difficilmente definibile, della ristrutturazione che il capitalismo tenta al più generale livello dell'organizzazione sociale dell'ideologia; e sarebbe puerile pensare di preparare la rivoluzione lasciando intatta una crosta ideologica che non è stata praticamente scalfita. Se è vero, come ha detto Marx, che dal rapporto uomo-donna si misura il livello raggiunto da una civiltà, vuol dire che attorno a tale rapporto si annodano tutti gli altri e che è impossibile pensare di estromettere proprio questo epicentro dalla lotta rivoluzionaria, non vedere come esso di connette e interseca con gli altri, non misurarvisi. Giudicare questa tematica di per sé interclassista, vuol dire negare in radice la capacità della classe operaia di affermarsi come classe egemone, cioè portatrice di una superiore e universale concezione del mondo. Qualcosa di simile, ma ancora più grave, di quel marxismo volgare e impoverito che alcuni decenni fa negava rilevanza di classe alle lotte di liberazione nazionale. Né vale a dire, che una battaglia specifica su questo terreno non ha senso, in quanto proprio perché l'assetto della famiglia dipende dal capitalismo, basta impegnarsi a scalzarne le fondamenta attraverso la lotta economica di classe. L'esperienza della mancata rivoluzione in occidente e quella delle rivoluzioni che si sono fatte, dimostra quanto sia difficile, anzi impossibile, superare i rapporti capitalistici di produzione solo movendo da una modifica della forma della proprietà o utilizzando la pianificazione dell'economia; come cioè sia parte integrante del superamento dei rapporti di produzione capitalisti la critica globale e positiva di tutte le dimensioni e gli aspetti dell'organizzazione della vita sociale. Se è vero che non si può cambiare la famiglia senza cambiare la società è altrettanto illusorio pensare di potere cambiare la società senza aggredire alla loro radice tutti i nodi che si intrecciano nell'istituto familiare. Alla lunga, lo sappiamo, è la trasformazione sociale quella che conta, e non uno spostamento di equilibri puramente politici, sempre precario dove non affondi una reale modificazione dei rapporti di forza. Per questo non condivido prudenze e tatticismi, ma ritengo che alla battaglia del referendum dobbiamo andare a viso aperto, portandovi tutta la ricchezza della proposta comunista, consapevoli che in questi mesi non potremo fare molto, ma se non altro gettare dei semi, aprire interrogativi, far maturare contraddizioni, imporre una riflessione collettiva su una tematica su cui è il nostro avversario a volere mantenere il silenzio (...)

La concorrenza a chi meglio difende le meschine virtù della famiglia-tana. Ma c'è anche un altro ordine di rischi in cui affrontando la battaglia del divorzio in modo riduttivo e minimizzante si incorre, col pericolo di una sconfitta nel referendum. Il divorzio, è vero, di per sé non incrina la saldezza della famiglia, si limita a ratificare le separazioni di fatto che già esistono a migliaia, casomai a tutelare giuridicamente chi è rimasto colpito dalle loro conseguenze. Ma per quanto il fronte divorzista ripeterà questa verità - lo vediamo già ora nella diffidenza diffusa che troviamo fra gli stessi elettori di sinistra - non sarà facile imporla contro le mistificatorie denunce dell'avversario(...). Da cosa nasce, infatti, questa diffidenza? Dal fatto che la famiglia viene oggi avvertita, paradossalmente assai più che in passato, come una zattera assolutamente necessaria alla sopravvivenza e a mitigare il terrore di una accentuata solitudine. Il capitalismo nel suo procedere, proprio mentre tende a socializzare la produzione, tende nel contempo disgregare ogni comunità sociale e a creare una società atomizzata dove l'individuo si sente sempre più isolato rispetto ai suoi simili (...)

Proprio per impedire che questa atomizzazione proceda fino alle sue estreme conseguenze, per impedire che si giunga alla disgregazione sociale e dunque a una sorta di anarchia che minerebbe il sistema stesso che l'ha generata, lo stato borghese ha bisogno, ai fini della sua stessa conservazione, di ricostituire un minimo di valori comunitari che forniscono isole di aggregazione e con ciò un terreno per perpetuare l'ordine stesso. E' per questo che il capitalismo, mentre per effetto delle sue stesse leggi di sviluppo disgrega l'antica compagine familiare svuotandola di gran parte di quelle funzioni produttive che ne costituivano la ragion d'essere, e immettendo le donne nella produzione, sente nel contempo il bisogno di ricostituirla, esaltandone un ruolo mistificato. Di fronte alla giungla della società, essa si presenta come il solo possibile rifugio contro la società nemica, la sola zona franca per la legge dell'uomo contro quella della merce, fino a divenire grumo struggente di nostalgia, spezzone di memoria di un mondo in cui le cose avevano ancora un valore d'uso, affondato nell'oceano della competizione e del profitto. La sola isola, in definitiva, di solidarietà. Ma - e qui sta la contraddizione insuperabile entro cui il sistema si dibatte - questo tentativo di recupero rimane totalmente astratto e riesce in qualche modo a compiersi solo su basi negative, grazie alla esasperata contrapposizione fra collettività e famiglia, intesa questa come tana, come rifugio, un sistema di fortezze chiuse dove la solidarietà dei consanguinei è l'altra faccia dell'egoismo brutale verso l'esterno, del ripiegamento sul proprio angusto particolare. L'educazione dei figli diventa in questo quadro l'allevamento dei cuccioli di belva da addestrare alla sfida della giungla (vera radice, questa sì, della corruzione) e il risarcimento delle frustrazioni degli adulti che su di loro scaricano, distorcendo le potenzialità umane dei bambini, i rancori accumulati. Il tessuto morale della convivenza diventa solo quello gretto

dell'egoismo di gruppo, la donna viene indotta ad una castrazione sociale, ad una regressione verso l'animalità che le consenta di rappresentare nella commedia il ruolo di mediatrice fra progresso e natura, la compensazione dalle tensioni indotte dal mondo industrializzato. Tanto più è estranea alla vita sociale tanto più può sembrare che essa conservi un rapporto con la natura che i cittadini del capitalismo hanno perduto (tutta l'erotologia, peraltro, collabora validamente a questo fine). In lei si fa rivivere il mito del «buon selvaggio felice» che, improponibile al maschio addetto ai moderni mezzi di produzione si affida alla donna, nel tentativo di fare ritrovare all'uomo una innaturale naturalità fuori dalla storia. Stuoli di pediatri, psicologi, psicanalisti sono ingaggiati a questo fine, col risultato non solo di perpetuare la subordinazione della donna, ma di distorcere il significato umano dei rapporti, di impoverirne la ricchezza.(...)

⁽¹⁾ *Referendum tenuto nel 1974 per l'abrogazione o meno della legge che introdusse in Italia il divorzio*

Se 40 anni vi sembrano pochi. Cronaca di un fallimento politico - Eleonora Martini

Poteva trovare la strada spianata dei secondogeniti, la legge per il divorzio breve. Dopo quell'epica battaglia del 1974 che segnò anche l'avvio di una svolta epocale nel campo dei diritti individuali, l'iter per introdurre anche in Italia ciò che nel resto d'Europa è un diritto acquisito da tempo poteva essere una passeggiata. E invece no. Ora che la commissione Giustizia della Camera è riuscita a unificare i cinque ddl presentati da Pd, Fi, Sel, M5S e Psi in un testo unificato (in sostanza: basterà un anno di separazione, o nove mesi per le separazioni consensuali e in mancanza di figli minori), e che il Guardasigilli Andrea Orlando propone di semplificare ulteriormente il processo bypassando l'udienza davanti a un giudice nei casi più facili, l'obiettivo di superare il primo scoglio parlamentare entro la fine di maggio (il 26 dovrebbe approdare in Aula) sembra quasi raggiungibile. Anche se la "Lega italiana per il divorzio breve" mostra, oltre che scarsa soddisfazione per il testo, anche poco ottimismo. Sull'*home page* del sito radicale, infatti, si ricordano i precedenti fallimenti: «Nel 2003 il testo arrivò in Aula alla Camera e fu impallinato. Nel 2008 si sciolse la legislatura prima che il testo approvato in commissione riuscisse ad arrivare in Aula, questa volta a Palazzo Madama. Nel 2012 il testo approvato in commissione fu depennato dall'odg dei lavori della Camera e si arrivò al 2013 con la fine della legislatura e un nulla di fatto». Insomma, 40 anni che sembrano passati invano. E se chiediamo come è cambiato da allora questo Paese a Marco Pannella - che ora come allora usa il proprio corpo, e sta mettendo a repentaglio la propria vita per combattere, in questo caso, l'illegalità in cui si trova il sistema penale italiano - l'anziano e sofferente leader radicale (ancora peraltro in convalescenza per i postumi dell'intervento chirurgico subito) pone l'accento su «un processo di putrefazione», nell'apparato burocratico dello Stato e in certe istituzioni, che «noi Radicali abbiamo individuato e sicuramente ritardato», ma che oggi «continuiamo a rappresentare» «isolati e contrastati, più di allora». Pannella ce l'ha soprattutto con Matteo Renzi, che considera «molto peggio» di quei comunisti che negli anni '60 e '70 ritenevano i diritti civili «lussi borghesi». Al fianco di Pannella, allora, c'era Gianfranco Spadaccia, altro protagonista radicale di quelle gloriose battaglie: «Berlinguer avrebbe preferito svuotare la legge Fortuna e evitare il referendum - ricorda -. Per due motivi: non voleva la rottura col mondo cattolico ed era convinto che avremmo perso». E invece vinsero tutto: «In quegli anni - continua Spadaccia - abbiamo ottenuto il riconoscimento dell'obiezione di coscienza, la riforma dei tribunali e dei codici militari (c'era ancora la pena di morte e non c'era l'indipendenza della magistratura militare), la chiusura dei manicomi, il voto ai diciottenni, l'abolizione del delitto d'onore, la depenalizzazione del consumo di droghe, la legalizzazione dell'aborto e la riforma paritaria del diritto di famiglia, che fu una cosa epocale. E su un altro versante, anche lo statuto dei lavoratori. Insomma, nel giro di pochissimo tempo in un Paese in cui le riforme non si fanno mai, fu una vera rivoluzione culturale. Che trasformò un Paese rurale in metropolitano, da agricolo a industriale: ciò che in altri Paesi si era verificato in un secolo da noi è cambiato nel giro di una generazione». Il problema, in casa comunista, riguardo il divorzio e più in generale i diritti civili, lo fotografò Natta in un incontro privato con lo stesso Spadaccia. Che oggi lo racconta: «Mi disse: credo che ci sia ancora molta *pruderie* nelle dirigenze del Pci». Mentre il problema in casa pannelliana è che «noi - riconosce colui che tra gli anni '60 e '70 ricoprì a più riprese la carica di segretario del Partito radicale - non siamo riusciti ad essere protagonisti anche della riforma del sistema politico italiano. E forse ci sono responsabilità soggettive, oltre che oggettive». «I sondaggi attuali - ragiona Spadaccia - dicono che sul piano dei diritti civili la società italiana nel suo complesso non è cambiata: l'opinione pubblica, anche negli strati più popolari, è molto più avanti della sua classe politica e della sua legislazione. Come confermano tutti i sondaggi sull'eutanasia o sulle droghe. Perfino sulla fecondazione artificiale avremmo potuto vincere il referendum: nonostante la difficoltà del tema e la confusione dei quesiti, il cardinal Ruini ha dovuto fare perno sull'astensionismo, altrimenti sarebbero stati battuti. Però l'immobilismo della classe politica, l'incapacità di scegliere non su basi ideologiche ma ragionevoli, impedisce di dare a questi problemi risposte efficaci». Per capire meglio, aiuta tornare di nuovo indietro con la memoria: «Il discrimine fu il compromesso storico, che bloccò la possibilità di trasformare quella rivoluzione culturale in alternativa politica». Poi "Mani pulite" che, secondo Spadaccia, «è stato utilizzato per far fuori metà dello schieramento laico del Paese». E così, «rispetto alla prima Repubblica il mondo politico ha fatto un passo indietro». Tutto nero? «No, oggi c'è una speranza di cambiamento - replica il dirigente radicale - e si chiama Papa Francesco. Che cerca di recuperare lo scisma sommerso di una parte del mondo cattolico, riavvicinandosi alla vita reale delle persone». Non c'è da meravigliarsi: «Noi siamo anticlericali, non anti religiosi. Anzi, c'è sempre stata nei Radicali una vena di spiritualità molto forte». Lo dimostra Marco Pannella, col suo *Satyagraha*. «Sono convinto - conclude Spadaccia - che nell'era di Bergoglio tornerà la differenza tra peccato e reato».

Il funerale mai visto di Sacco e Vanzetti - Giuseppe Galzerano

Non ricorda la tragedia di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, i due anarchici italiani emigrati in America e fulminati innocenti sulla sedia elettrica nel carcere di Charlestown, Boston Massachusetts, pochi minuti dopo la mezzanotte tra il 22 e il 23 agosto 1927, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro? Il mondo intero fino all'ultimo aveva sperato di strappare i due italiani alla sedia elettrica e c'erano state imponenti manifestazioni in ogni angolo del mondo, tranne che per ragioni politiche in Italia. Sorpresi su un tram la sera del 5 maggio 1920 erano stati arrestati: nelle tasche

avevano due rivoltelle e dei volantini sovversivi per promuovere per la sera del 9 maggio una manifestazione di protesta contro la polizia di New York che la notte del 3 maggio - dopo averlo illegittimamente arrestato e trattenuto - aveva vigliaccamente scaraventato dal quattordicesimo piano della questura Andrea Salsedo, un tipografo ed editore anarchico siciliano (originario di Pantelleria), sfracellandone il corpo sul marciapiedi della questura. Avevano anche il compito di mettere in salvo giornali, opuscoli e libri pubblicati con immensi sacrifici dai lavoratori anarchici italo-americani. Bartolomeo Vanzetti, originario di Villafalletto (Cn), fu accusato della rapina avvenuta il 24 dicembre 1919 a Bridgewater e, unitamente a Nicola Sacco, originario di Torremaggiore (Fg) di quella del 15 aprile 1920, verificatasi a South Braintree, in cui morirono due persone. Al processo tantissimi testimoniano l'estraneità, l'innocenza e la lontananza dai luoghi in cui avvennero le rapine. Furono sette lunghi anni di martirio e di calvario. A ottantasette anni dall'esecuzione il caso dei due anarchici italiani è più vivo che mai. Ogni anno, nel mondo, si pubblicano libri che affrontano la terribile vicenda, si moltiplicano gli studi e le ricerche che ne approfondiscono la storia, crescono le iniziative di supporto e di divulgazione, si consolidano le iniziative cinematografiche, teatrali, fotografiche, letterarie e artistiche. Gli archivi e le memorie individuali e collettive continuano a fornire materiale e nuovi elementi sull'infamia consumata dalla giustizia americana contro due onesti lavoratori, offrendo alla ricerca storica la possibilità di approfondire i vari aspetti della vicenda. Ancora oggi molto materiale, conservato in Biblioteche pubbliche, Università, Fondazioni, Archivi anarchici, pubblici e privati, attende di essere visionato, scoperto e reso noto. Un calcolo approssimativo fa registrare oltre 500 volumi e migliaia e migliaia di saggi su giornali e riviste di tutto il mondo e in tutte le lingue, testimoniando un interesse che non verrà mai meno. Lo prova, se ve ne fosse bisogno, l'iniziativa di martedì 13 maggio quando a Savigliano (Cn), in una sala di Palazzo Taffini, alle ore 21, verrà proiettato - per la prima volta nel mondo - il film inedito del funerale di Sacco e Vanzetti, svoltosi il 28 agosto 1927. La serata è promossa da Luigi Botta, in collaborazione con le associazioni «Prometeo» e «Cristoforo Beggiami» di Savigliano e con il patrocinio della «Sacco and Vanzetti Commemoration Society» di Boston e dell'associazione «Sacco e Vanzetti» di Torremaggiore. L'emozionante documento storico e cinematografico è stato recentemente restaurato e riordinato da Jerry Kaplan, per conto della «Sacco and Vanzetti Commemoration Society», con la supervisione dell'anarchico italo-americano Robert D'Attilio. Restaurato lo scorso anno per l'anniversario dell'esecuzione, il filmato prima d'ora non è stato mai mostrato dal vivo, con pubblico presente, come conferma Jerry Kaplan: «Il film non è mai stato mostrato in luogo pubblico, con un pubblico presente. La vostra proiezione sarà la prima». La storia di questo filmato è particolarmente complessa e interessante. All'epoca venne realizzato in modo artigiano in quanto il Governo degli Stati Uniti, il giorno stesso dell'esecuzione di Sacco e Vanzetti, ordinò tassativamente che tutti i filmati sul caso dei due anarchici venissero distrutti e infatti la documentazione cinematografica è praticamente nulla. Fortunatamente l'anarchico Aldino Felicani - giornalista anarchico originario di Vicchio (Fi), emigrato nel 1914 negli Stati Uniti, fondatore e animatore del Defense Committee «Sacco and Vanzetti» di Boston, costituito per condurre la battaglia politica e per portare una viva e concreta solidarietà ai due carcerati - consapevole dell'importanza dell'evento, incarica alcuni cineoperatori di riprendere di nascosto e clandestinamente il funerale dei due anarchici italiani. La preziosa pellicola, poi, finì in mani anonime. Nel 1930 il giornalista Gardner Jackson, che aveva seguito il processo, l'acquista per 1.000 dollari; viene mostrata e poi conservata dal giornalista. Ma si perde nuovamente. Lo scrittore Francis Russel, impegnato nelle ricerche per il suo libro *Tragedy in Dedham. The Story of the Sacco Vanzetti Case* - pubblicato negli Stati Uniti nel 1961 e tradotto in italiano dall'editore Mursia nel 1966 e ripubblicato da Mondadori nel 2005 - la ritrova alla fine degli anni '50 ma non la utilizza né la menziona nel volume. Era disordinata e a spezzoni, quasi irricognoscibile. Provvide a farla riordinare con un montaggio approssimativo, eliminando alcune parti ritenute di scarsa qualità e danneggiate. Nel 1962 la dona, insieme ad altro materiale sul caso, alla Brandeis University di Waltham, Massachusetts, dove viene ancora una volta dimenticata. Con la donazione di tutto il patrimonio del Comitato di Difesa alla Boston Public Library, la pellicola è recuperata presso l'Università e duplicata con due diverse copie negative. Lo scorso anno Jerry Kaplan riprende in mano le sei sezioni del film, che durano all'incirca sei minuti. Le seleziona e le studia, elimina le ripetizioni e le riprese extra soggetto. Rimangono complessivamente 4'30" di proiezione. Li rimonta cronologicamente, seguendo scrupolosamente i quarantatré stacchi di scena. È questo lo straordinario documento umano, politico, sociale e culturale che viene proiettato, per la prima volta, in anteprima mondiale a Savigliano, cittadina nella quale viveva la famiglia Vanzetti prima di trasferirsi a Villafalletto. Il Comitato di Difesa aveva pensato di esporre le due salme al pubblico in una camera ardente in grande stile, ma nessuno accetta di fittargli una sala e così si serve della camera mortuaria dell'impresario funebre Joseph Langone. Il corteo funebre si snoda a partire dalle 14,30. Ci sono oltre cinquecento poliziotti armati e settanta guardie a cavallo scortano i carri funebri, seguiti da oltre cinquemila persone, molte delle quali indossano una cravatta nera e un garofano rosso all'occhiello e oltre duecentomila sono assiegate lungo i marciapiedi e sotto la pioggia. Gli anarchici, in spregio degli ordini della polizia, distribuiscono bracciali di feltro rosso con la scritta: «Remember. Justice Crucified August 22, 1927». Nel filmato, oltre a riconoscere Aldino Felicani e il giovane Brini, che il giorno della rapina per la quale fu accusato Vanzetti vendeva anguille proprio in compagnia di Vanzetti, si vede la polizia che, al comando di un furibondo sergente che impugna un ombrello, manganellare duramente i partecipanti. Alla fine del filmato del funerale il governatore del Massachusetts, Alvan Tuft Fuller, dice «grazie a Dio, tutto è finito». Ma non era così. Luigi Botta, l'organizzatore della manifestazione, è un appassionato giornalista di Savigliano, autore nel 1978 del volume *Sacco e Vanzetti: giustiziata la verità*, che da molti anni raccoglie in tutto il mondo materiale su Sacco e Vanzetti e sta lavorando a una nuova monumentale pubblicazione completa e articolata, ricca di materiale inedito e di oltre un migliaio di fotografie d'epoca.

Alias - 11.5.14

Omicidio Gentile, cinque obiezioni - Gianpasquale Santomassimo

Singolare che di fronte a un omicidio politico apertamente e quasi orgogliosamente rivendicato dai comunisti siano sorti tanti dubbi e ipotesi stravaganti. Si parla dell'uccisione di Giovanni Gentile, eseguita da un comando dei GAP il 15 aprile 1944. Aveva cominciato nel 1985 Luciano Canfora (*La sentenza*, edizioni Sellerio), che però era partito da un problema reale: l'aggiunta finale di Girolamo Li Causi a un articolo di condanna di Gentile scritto da Concetto Marchesi e che poteva suonare appunto come una sentenza di morte. Poi si sono aggiunti nel tempo testi di vari autori che hanno finito per dar vita a un cospicuo filone di letteratura complottistica. Il massiccio libro di Luciano Mecacci (*La Ghirlanda fiorentina e la morte di Giovanni Gentile*, Adelphi, pp. 520, euro 25,00), se da un lato suscita sincera ammirazione per lo sforzo fatto dall'autore di ricostruire tutte le possibili piste che si dipanano attorno all'evento, sia pure solo ipotetiche e debolmente indiziarie, dall'altro lascia nel lettore una sensazione inevitabile di inconcludenza. Alla fine non veniamo a sapere in realtà molto più di quanto non sapessimo sull'evento in sé, se non su dettagli secondari, anche se apprendiamo moltissimo su personaggi come Mario Manlio Rossi, forse in contatto con i servizi segreti inglesi, e sulla sua inimicizia con Eugenio Garin; e sullo scozzese John Purvis, anch'egli forse reclutato dai servizi, che nel 1938 venne a Firenze e prese appunti su molti intellettuali fiorentini, in un taccuino cui dette il nome di «Ghirlanda fiorentina» (di qui il titolo del libro). La corposa indagine di Mecacci prende avvio da un cenno di Cesare Luporini a «cose che forse ancora non si possono dire» riguardo all'omicidio Gentile, pronunciato in una intervista radiofonica del 1989. Purtroppo non sapremo mai a cosa in particolare volesse riferirsi. Sappiamo che Luporini, legato da affetto e riconoscenza nei confronti di Gentile, si era recato a trovare il più anziano filosofo nella sua villa per tentare di dissuaderlo dall'esposizione vistosa in difesa di Mussolini e della RSI a cui si era prestato. Gentile del resto era stato detentore di un immenso potere nella cultura italiana nel tempo del fascismo: sul piano politico, accademico, editoriale. Attraverso l'Enciclopedia italiana aveva intrattenuto rapporti con quasi tutta l'intellettualità italiana, anche non fascista, con attitudine certamente improntata a liberalità, ma che era stata in verità caratteristica della politica culturale fascista nei suoi aspetti più coinvolgenti: lo stesso atteggiamento era stato tenuto da Gioacchino Volpe nell'organizzazione degli studi storici e in maniera ancor più spregiudicata da Giuseppe Bottai, soprattutto negli anni di «Primato». Non meraviglia quindi che il meglio della nostra cultura avesse avuto, e in parte mantenesse ancora, rapporti di complessa vicinanza con Gentile. E quindi non stupisce che moltissimi intellettuali si trovino chiamati in causa in questo libro, anche se il nesso a volte sfugge: non solo Luporini e Garin, ma anche Antonio Banfi, Guido Calogero, Ranuccio Bianchi Bandinelli, e stranieri ai margini del quadro come Bernard Berenson e Igor Markevitch. E c'era anche l'immane Licio Gelli, che indubbiamente si trovava in Toscana e trafficava tra repubblicani e alleati. Ovviamente si abbonda nell'accusa agli intellettuali di aver voltato gabbana (cosa che in realtà può dirsi per la stragrande maggioranza della popolazione italiana) e si asserisce più volte, sulla scorta per la verità di altri autori, che il silenzio degli intellettuali è una conferma della loro implicazione, che è argomentazione dalla logica decisamente premoderna. L'autore fa ricorso alla metafora dei cerchi nell'acqua, «per cui si parte da un cerchio interno... da cui si irradia il movimento dei cerchi più periferici, fino ad arrivare all'ultimo cerchio, quello dei gappisti, che infine provoca l'onda distruttiva». Quindi ci sono esecutori, mandanti, complici. Se la prima categoria risulta fin dall'inizio pacifica e rivendicata, le altre due, e soprattutto l'ultima, sono invece vaghissime. Nell'impossibilità di entrare nel dettaglio di un libro molto complesso, mi limiterò a qualche osservazione di carattere generale e dettata soprattutto dal buon senso.

1. Va sottolineata la straordinaria facilità dell'atto, che non richiedeva grande organizzazione. Qui non ci troviamo di fronte ad alcuna «geometrica potenza», come nel caso Moro, che viene evocato a sproposito. Un piccolo gruppo di gappisti in «divisa» da studenti e con i libri bene in vista blocca una macchina di fronte a un cancello e fa fuoco sul passeggero. Gentile era completamente indifeso, e pur essendo personalità di grande rilievo nella Repubblica sociale non aveva alcuna scorta. Se si pensa che una settimana prima il suo segretario era stato rastrellato e fucilato da tedeschi e fascisti, si comprenderà come prima che giungesse la rivendicazione dei Gap si fossero diffuse molte voci su un regolamento di conti all'interno del fascismo di Salò.
2. Sulla questione di un atto voluto dai servizi inglesi, per bloccare la «pacificazione nazionale» perseguita da Gentile e che avrebbe potuto portare a una pace separata, c'è da obiettare in primo luogo che non si capisce perché agli inglesi dovesse risultare sgradita questa ipotesi. Ma soprattutto bisogna ricordare in cosa consistesse la pacificazione propagandata con enfasi da Gentile. Nei suoi interventi pubblici degli ultimi mesi il filosofo aveva invocato la «concordia», dopo «l'ubriacatura dei quarantacinque giorni», la necessità di superare le lotte interne «tranne quella vitale contro i sobillatori, i traditori, venduti o in buona fede, ma sadisticamente ebbri di sterminio», cioè i partigiani. Ancora nel suo ultimo intervento di rilievo del 19 marzo, inaugurando l'Accademia d'Italia e commemorando Vico, aveva invitato alla pacificazione degli animi, ma sotto la guida di Mussolini «voce antica e sempre viva della Patria» e a fianco del «Condottiero della grande Germania». I suoi toni erano certo diversi rispetto a quelli del fascismo repubblicano più fanatico, ma la linea che proponeva non differiva sostanzialmente da quella di Mussolini. Certamente gli attacchi del colonnello Stevens da Radio Londra contribuirono a fare di Gentile un bersaglio evidente, ma non bastano a indicare gli inglesi come «mandanti» dell'esecuzione.
3. Altro tema ricorrente e fantasioso in questa letteratura è quello dell'omicidio ordinato da Togliatti per «impadronirsi» della mitica «egemonia culturale» sbarazzandosi dell'ostacolo più ingente che si frapponeva. C'è qui un duplice equivoco, il primo vistoso, il secondo più sottile. Pensare che Giovanni Gentile avrebbe potuto esercitare un ruolo di rilievo nella cultura italiana del dopoguerra è del tutto irrealistico. Un'avvisaglia esplicita di ciò che attendeva Gentile si era avuta nella risposta durissima e sferzante del ministro badogliano Leonardo Severi, resa pubblica nell'agosto 1943 in risposta a una profferta di «consigli» da parte di Gentile. Ed era stata già avviata la procedura di epurazione del filosofo dall'Università. Potremmo dire anzi che la fine tragica risparmiò a Gentile un futuro di umiliazioni avvilenti. Quanto a Togliatti, invece, va ricordato che era appena tornato in Italia con una visione molto sommaria della cultura italiana, che immaginava completamente succube dell'egemonia crociana. Si lanciò in attacchi molto violenti nei confronti di Croce, al punto da provocare quasi una crisi nel governo Badoglio (Togliatti e Croce erano entrambi ministri), che si compose solo con le scuse del leader del Pci. Soltanto nell'aprile 1952 Togliatti modificò la sua interpretazione, riconoscendo che l'egemonia culturale durante il fascismo era stata soprattutto dell'«idealismo attuale», cioè gentiliana.
4. Si trascura

o si ignora una caratteristica fondamentale del comunismo fiorentino, che era il suo carattere rigidamente «proletario», nel significato che il termine poteva assumere in una città senza grandi insediamenti industriali, ma che implicava in ogni caso una connotazione fortemente anti-intellettualistica. Anche di qui una forte diffidenza nei confronti degli azionisti fiorentini, considerati intellettuali borghesi, che sarebbe proseguita a lungo nel dopoguerra. Il solo Romano Bilenchi aveva rapporti col mondo dei gappisti, di cui avrebbe ricostruito la storia. Luporini non era iscritto al partito ma sarebbe stato ammesso molto più tardi, con qualche difficoltà e per intercessione di Bilenchi. Anche Ranuccio Bianchi Bandinelli non era iscritto nell'aprile del 1944, se pure era stimato e ascoltato nella piccola cerchia comunista. In ogni caso è impensabile che decisioni della portata dell'uccisione di Gentile potessero venire assunte dietro impulso decisivo degli intellettuali più o meno vicini al partito. Più sensato è il rinvio a un influsso dell'ambiente milanese, dove si trovava il centro e il cuore dell'attività di propaganda e orientamento del Pci nell'Italia occupata (e dove anche l'ambiente azionista era molto distante da un rapporto di familiarità con Gentile, come dimostrò l'approvazione dell'attentato, in netto contrasto con l'atteggiamento dell'azionismo fiorentino). 5. Quanto alla «eccezionalità» incomprensibile dell'assassinio di un intellettuale, va ricordato che due mesi dopo Marc Bloch verrà torturato e fucilato dai nazisti, e che un anno dopo Huizinga morirà prigioniero dei tedeschi. Nella nuova generazione di intellettuali si ricorderà che Giaime Pintor era caduto in azione il 1° dicembre del 1943 (e Gentile ne era stato informato dall'amico Fortunato Pintor) e che Eugenio Curiel, citato qui per il duro articolo *Senza necrologio* scritto in morte di Gentile, sarebbe stato ucciso dai fascisti nel febbraio del 1945. Gentile, in ogni caso, non può essere considerato un «normale» intellettuale dedito esclusivamente ai suoi studi: era stato ideologo del regime e ministro, grande organizzatore della cultura fascista, e aveva accettato la carica di presidente dell'Accademia d'Italia restaurata dal regime di Salò. Forse alla fine bisognerà rassegnarsi all'evidenza e a considerare l'uccisione di Gentile semplicemente come una delle tante esecuzioni di collaborazionisti avvenute nel corso della Resistenza europea.

Octavio Paz nel labirinto della sua solitudine - Jaime Riera Rehren

Poeta, diplomatico, saggista, Octavio Paz, ambiguo e contraddittorio, amato e disprezzato, rivoluzionario e conservatore, è stato una figura tipicamente latinoamericana, mitizzata e onorata - dopo la morte - sugli altari delle icone nazionali (Neruda, Asturias, García Márquez, Vargas Llosa, e così via), ma anche un tormentato intellettuale cosmopolita che ha coltivato radici in Europa, in Giappone, in India, e che intratteneva con il suo paese un rapporto complesso e travagliato. Al prezzo di una inevitabile semplificazione, si può dire che il pensiero di Paz si dipani a partire dall'eterna ossessione messicana, la confluenza di quelle tre culture che s'incrociano cercando inutilmente una sintesi: le tradizioni amerindie, quelle coloniali e quelle nazionali che fin da giovane lo spingono nel labirinto della solitudine. Dal quale forse non uscì mai. Paz ha attraversato il Novecento - quest'anno si è commemorato il centenario della nascita - ed è scomparso nel 1998, momento in cui il suo modo tutto sommato illuminista di intendere la modernità veniva travolto anche nelle forme letterarie. Non era però un voltairiano fuori tempo massimo, anzi, un nucleo ricorrente della sua riflessione ha tuttora valore, in un certo modo un valore antesignano: quella lucida e precoce percezione dell'impossibilità di sentirsi più o meno a proprio agio nella gabbia di un'identità. Attestazione di tale lucidità sono appunto il celebre saggio [V_INIZIO] *Il labirinto della solitudine*, del 1950, e il notevole prologo alla sua biografia di Juana Inés de la Cruz, *Le trappole della fede* del 1982, testi in cui il destino storico degli individui e dei popoli appaiono accomunati nella medesima condanna a un'eterna adolescenza. La strada che nel 1990 lo avrebbe portato al Nobel era iniziata agli inizi degli anni trenta, sedotto dal surrealismo, dal modernismo spagnolo e dalle atmosfere sovversive delle avanguardie parigine. Figlio della rivoluzione messicana e di un generale zapatista, Octavio Paz si trovò immerso fin da ragazzo nelle contraddizioni che assillavano le élite intellettuali latinoamericane, permanentemente incerte fra le sollecitazioni europee e il potente richiamo dell'appartenenza americana. Il Messico degli anni trenta e quaranta, anzi Città del Messico D. F., era un crogiuolo esemplare di questo scontro-incontro culturale, e Paz non si sottrasse all'esigenza di assumere anche posizioni politiche radicali. Scelte che però i lunghi soggiorni europei avrebbero successivamente intiepidito, malgrado il suo deciso schierarsi con i repubblicani durante la guerra civile spagnola. Furono gli anni della delusione politica: «Ma per noi la poesia non era un rifugio o una fuga: era una consapevolezza e una fedeltà. Di contro alle rovine e ai progetti andati in fumo vedevamo sorgere i suoi edifici trasparenti: la poesia rappresentava la continuità». Soprattutto dopo l'assassinio di Trotzky, avvenuto a poca distanza da casa sua nella capitale messicana, la bestia nera era per Paz lo stalinismo; il che, per la sinistra comunista egemone di qua e di là dell'oceano, fece dello scrittore il paradigma dell'«intellettuale borghese». Per reazione, sarebbero seguiti anni di relativo isolamento, un silenzioso dedicarsi all'attività poetica e al lavoro diplomatico, un crescente interesse per la cultura e la spiritualità indiana e giapponese, la riscoperta esplosiva del sentimento amoroso. Ma quando nel 1968 il governo messicano massacrò centinaia di studenti nella piazza delle Tre Culture, Octavio Paz, più unico che raro nei ranghi della diplomazia, si dimise dall'incarico di ambasciatore a Delhi e scrisse brucianti denunce dell'accaduto. Tuttavia gli studenti e i giovani poeti messicani degli anni sessanta e settanta non lo amarono (basterebbe rifarsi alle diatribe raccontate da Bolaño nei *Detective selvaggi*); per loro Paz era uno scrittore ormai decaduto, cultore di forme obsolete, che identificavano con il potere. E negli anni Ottanta, una manifestazione della sinistra messicana davanti all'ambasciata statunitense arrivò persino a bruciare un pupazzo raffigurante Octavio Paz, accusato di complicità con Reagan e con Thatcher. In realtà, dietro questa figura pubblica di vate accomodante e conciliato pulsavano ancora - nella scrittura segnata fin dalle origini da inquietudini e ossessioni mai risolte - intuizioni sugli abissi dell'anima e dei sensi e sui conflitti collettivi che mal si conformavano al riflusso conformista dominante nel mondo intellettuale latinoamericano, e non solo, degli anni ottanta. Con grande rammarico non riuscì mai a dimenticare quelle dimostrazioni di ostilità che lo facevano sentire un esule in patria. Di fatto, rivendicando una scelta di libertà critica, Paz non si sentiva comodo fra i liberali che speravano di cooptarlo dopo la sua rottura con il socialismo reale. Il filo rosso del suo pensiero, il pensiero tragico di un poeta condannato alla solitudine s'identificava con la solitudine di un intero popolo che si domanda quale sia il proprio posto nel mondo. È questa la continuità che vorrebbe restituire il

volume intitolato *Anch'io sono scrittura. L'autobiografia* (a cura di Julio Hubart, traduzione dallo spagnolo di Maria Nicola, Sur, pp. 160, euro 15,00), una scelta di testi autobiografici organizzati arbitrariamente senza alcun riferimento ai momenti e ai contesti in cui furono scritti, per cui un lettore poco avvezzo si ritrova spesso disorientato, a interrogarsi sull'autorialità delle pagine che sta leggendo. Resta il fatto che Octavio Paz percorre qui molti avvenimenti e vicissitudini della propria vita, e, si sa, le autobiografie hanno sempre ragione. Verso il finale di questo racconto di sé (verso la fine della sua vita?), Paz ci dice e sembra dire a se stesso: «L'uomo, inventore di idee e di manufatti, creatore di poesie e di leggi, è una creatura tragica e irrisoria: è un incessante creatore di rovine. Le rovine racchiudono dunque il senso della storia? Se così fosse, che senso avrebbero? Chi potrebbe rispondere a questa folle domanda?». Domanda tuttora cruciale e stimolante.

Il Messico della vendetta raccontato da Herrera - Francesca Lazzarato

Il panorama della letteratura messicana è oggi tra quelli che, accanto ai grandi autori del recente passato, offrono all'editoria internazionale una rosa di nomi specialmente interessanti: scrittori fra i trenta e i quarant'anni ormai lontani da «padri» celebri e ingombranti come Octavio Paz, Carlos Fuentes, Juan Rulfo, eppure più inclini ad accantonarli con tranquilla indifferenza o a ripensarli criticamente, piuttosto che a dileggiarli o a coprirli di insulti come quelli che Roberto Bolaño e i suoi poeti *infrarrealistas* riservarono a Paz e a Carlos Monsiváis negli anni '70. Pronti a esibire registri linguistici e narrativi differentissimi, che vanno dalla sperimentazione più audace al realismo «sporco» a un intimismo così delicato da risultare esangue, i nuovi autori messicani sembrano non avere molto in comune, se non il rifiuto di ogni etichetta generazionale e l'estraneità a movimenti, scuole, teorie e programmi come quelli che alla fine degli anni '90 originarono il *Manifiesto del Crack*, dichiarazione di rottura con i narratori del postboom sottoscritta tra gli altri da Jorge Volpi e Ignacio Padilla. E, tuttavia, attraverso questo paesaggio composto di individualità letterarie così fermamente rivendicate corre una sottile e incerta linea di confine che sembra accennare all'esistenza di due schieramenti opposti: da una parte quanti preferiscono sottrarsi all'influenza del «mito messicano per eccellenza» (la definizione è di Christopher Domínguez Michael), cioè il narcotraffico e le sue conseguenze, e dall'altra quanti non vogliono allontanare l'amaro calice della terribile «mexicanità», che impregna di sé l'immaginario attuale. Se i primi fanno giustamente notare che una letteratura prigioniera di un unico argomento è inconcepibile - anzi, non è letteratura ma «un carcere mentale» -, i secondi hanno davanti a sé due strade: adattarsi alle richieste del mercato editoriale, affamato di una *narcoliteratura* divenuta un vero e proprio «genere» altamente vendibile, oppure accostarsi alla tragedia nazionale nei modi meno prevedibili, affrontarla con linguaggi nuovi, sublimarla, tradurla in un'atmosfera o in un'allusione, e perfino in satira e risata. Tra le tante vie possibili, una delle più complesse e personali l'ha scelta Yuri Herrera, nato nel 1970 ad Actopan, laureato a Berkeley e oggi professore all'Università di New Orleans, il cui progetto narrativo appare ormai ben definito grazie al suo ultimo romanzo, che completa una trilogia sul Messico contemporaneo elaborata con riflessiva lentezza nell'arco di dieci anni, e che gli ha guadagnato un considerevole numero di lettori, l'approvazione della critica, diversi premi importanti e un prestigio cresciuto col tempo in tutto il mondo di lingua spagnola, ma anche in Nordamerica e in Europa. Se nei primi due testi Herrera aveva raccontato in forma di crudelissima fiaba alcuni aspetti della realtà messicana come il potere *narco* e la sua capacità di produzione culturale, o il duro viaggio verso gli Stati Uniti degli *indocumentados* e la loro fantasmatica presenza di immigrati, descrivendo con tocchi precisi ed essenziali luoghi come il deserto e la frontiera, qui lo vediamo spostare l'asse della narrazione in una imprecisata realtà urbana, una metropoli labirintica dove lo Stato ha abdicato al compito di salvaguardare la vita e la sicurezza dei cittadini, trasformando la propria impotenza in complicità. Tre sfondi emblematici, insomma, e tre protagonisti che lo sono altrettanto: un cantante che si affranca dal servizio di un signore della droga grazie al potere dell'arte in *La ballate del re di denari* (La Nuova Frontiera 2011); una ragazza che attraversa il confine per cercare il fratello perduto e nel corso della sua migrazione clandestina ripercorre simbolicamente i nove livelli del Mictlan, il regno dei morti, in *Segnali che precederanno la fine del mondo* (La Nuova Frontiera 2012); e infine un giovane avvocato che, in un contesto di violenza estrema, appiana questioni impossibili, servendosi solo delle parole e nuotando sotto la superficie immobile della legge nel nuovissimo *La trasmigrazione dei corpi* (traduzione di Pino Cacucci, Feltrinelli, pp. 95). È lui, il Mediatore, versione moderna dell'abile e saggio Alfaqueque - colui che nel medioevo negoziava la libertà degli spagnoli prigionieri dei musulmani -, a guidare il lettore lungo strade di una città ammutolita e deserta per colpa di un'epidemia misteriosa, scortato dai suoi improbabili assistenti, zigzagando tra i posti di blocco e gli arbitri di una polizia brutale, fino a risolvere un problema che, oltre alla rivalità tra due famiglie criminali, include la «trasmigrazione» per nulla immateriale di corpi senza vita, finiti nelle mani sbagliate e ostaggi di un furore troppo antico per venire sradicato. Il romanzo è breve, la trama semplice, com'è del resto abitudine dell'autore che qui conferma tutte le qualità e caratteristiche della sua opera, in primo luogo la scelta di narrare il presente ricorrendo alla laconicità stilizzata del mito e a una costante evocazione della tragedia (la faida tra famiglie rivali e i due cadaveri appena adolescenti hanno accenti shakespeariani), ma anche del *narcocorrido*, della telenovela, del melò cinematografico messicano anni '50. Un innesto tra classici e cultura popolare attentamente calibrato, che non si ferma alla struttura del racconto ma investe soprattutto l'uso del linguaggio, perché la prosa di Herrera mescola termini colti al fraseggio orale, fitto di messicanismi e di gergo dei *narcos*, e poi lavora il tutto fino a ottenere un impasto pieno di neologismi e invenzioni, musicale e sonoro, però limato e tenuto sotto controllo al punto da apparire scarno. E se la tecnica è di derivazione rulfiana, il giovane scrittore la adopera in modo così personale da farla completamente sua e da porre allo stesso tempo ostacoli solo in parte superabili dalla trasposizione in un'altra lingua. Nonostante la traduzione di Pino Cacucci riveli l'accurata ricerca delle migliori soluzioni possibili, è infatti inevitabile che al lettore italiano arrivi soltanto una pallida eco del ritmo, del sapore, dell'intelligenza di una scrittura distillata con minuzia, fino ad apparire fluida e naturale. Ma anche così, in una lingua diversa che può rendergli giustizia fino a un certo punto, *La trasmigrazione dei corpi* ci appare per quello che è: il romanzo di uno scrittore dalla voce inconfondibile, capace di rappresentare la situazione sociale e politica del Messico senza concedere nulla agli

stereotipi, al sensazionalismo e alla maniera ormai esausta della *narcoliberalità*, e che al contempo si rivela suscettibile di interpretazioni non soltanto «locali» e legate a un contesto preciso, visto che in fin dei conti si parla di temi universali, ossia di vendetta, potere, violenza, morte e ancora morte, insomma di un caos che la parola e la ragione (il Mediatore) tentano di ricomporre per puro spirito di sopravvivenza, forse invano, ma ostinandosi ogni volta a ricominciare daccapo.

Repubblica - 11.5.14

In cerca della piccola "M", con pochissimi indizi. "Ma quei capelli biondi ad Auschwitz può averli visti solo per pochi minuti" - Simona Casalini

"Una bambina bionda italiana, col volto dolce, improvvisamente era sgattaiolata vicino a me...la trovo incantevole...Era arrivata ad Auschwitz con un grande convoglio italiano, sicuramente non era giunta da sola...Le ho dato da mangiare, riuscivo a organizzare qualcosa per lei, perché avevo qualche libertà nel lager...Un giorno però l'ho persa di vista perché mi ero ammalata di nuovo... quando tornai in piedi era sparita, avevano già ucciso quella piccola ebrea". Renate Lasker Harpprecht, la sopravvissuta tedesca che racconta il suo Olocausto nel campo di sterminio degli ebrei nell'intervista a Die Zeit che Repubblica ha pubblicato oggi, si sofferma in questo piccolo, dolce e tremendo ricordo nei giorni peggiori. "Il suo nome? Cominciava con la "M" - risponde l'ebrea novantenne - Marta, o qualcosa del genere". Chi poteva essere quella bimba? E come mai una "bimba" è riuscita a stare per un po' nelle baracche degli adulti, dal momento che ad Auschwitz la quasi totalità dei bambini al di sotto dei dieci anni visti venivano immediatamente eliminati. Marta? Ma davvero la signora ricorda bene il nome? E' un nome che non rientra in quelli tipici della tradizione ebraica: a quanto risulta dal libro della Shoah in Italia, formidabile database italiano sul peggior dei crimini del '900, sarebbero state solo sei le donne ebreiche di nome Marta deportate dall'Italia ai campi di sterminio.

Marcello Pezzetti, lei è il direttore scientifico del prossimo Museo della Shoah di Roma. Chi poteva essere la misteriosa bimba incontrata da Renate Lasker Harpprecht? "La prima cosa che mi viene in mente dopo aver letto la testimonianza è terribile: e cioè che i capelli biondi di quella bimba la signora tedesca li ha potuti vedere per pochissimo tempo. Tutti i deportati che entravano nei campi venivano nel giro di mezz'ora rasati a zero, e dunque anche la misteriosa bambina "M" avrà subito quel trattamento. E ancora. E' verissima la scena raccontata dalla sopravvissuta, quel "sgattaiolare" della piccola. Abbiamo molte testimonianze di genitori o parenti che, nella confusione del momento dell'arrivo sulla Judenrampe dove in pochi minuti dovevano essere smistate le famiglie ebraiche, davanti delle spinte ai figli per farli fuggire da qualche parte, tentavano di allontanarli da loro col disperato tentativo di salvarli. E i bambini sbucavano da qualche parte del campo, come dal niente". **Scampata, ma per poco tempo, alla Shoah grazie alla "protezione" di una giovane deportata tedesca.** "Circa 220 mila bambini vennero deportati ad Auschwitz, e la quasi totalità venne subito eliminata. Nei Kinderblock, le baracche dei piccoli, ne sono finiti solo una piccola percentuale ma solo quelli con qualche particolarità genetica: gemelli, o bambini con qualche deformità o con dettagli apparentemente di poco conto come le iridi di colori diversi e anche figli di genitori "misti", uno cattolico e l'altro di religione ebraica. Servivano a Mengele per i suoi folli studi sulla presunta ereditarietà dei fattori negativi nei cromosomi degli ebrei e di quelli positivi del carattere ariano. Questa è l'atrocità della Storia. E pochissimi tra loro si sono salvati. Ma forse la bimba "M" aveva più di dieci anni, età discriminante tra bambini e adulti. Magari era piccolina di fisico, minuta, dimostrava meno dell'età dei suoi documenti. Milena Zarfati, ad esempio, aveva appena compiuto 15 anni ma appariva talmente piccina che finì nel blocco dei bambini. No, la bimba "M" non poteva essere lei perché Milena fu una delle pochissime del Kinderblock che riuscì a sopravvivere perché era stata messa al lavoro nelle fabbriche di munizioni per via delle dita sottilissime. E' scomparsa lo scorso anno". **La signora tedesca pensa di ricordare il nome "Marta" ed effettivamente risulterebbero sei le donne ebraiche con quel nome deportate dall'Italia ai campi di sterminio. Lei cosa pensa?** "Marta non è un nome ebraico, così come è raro, per motivi religiosi, che una ebrea italiana si possa chiamare Maria. Forse Mimma, diminutivo tipico di tanti nomi ebraici romani... E comunque, a quanto si sa finora, nessuna delle sei deportate italiane di nome Marta aveva l'età di "una bambina". Allora, la più giovane, Marta Ascoli, triestina, aveva 17 anni: ma fu l'unica di loro sopravvissuta allo sterminio ed è scomparsa nel marzo scorso all'età di 87 anni. Direi di ripartire da "M". **Probabilmente, ma non con la totale certezza, la sopravvissuta ha incontrato quella bambina italiana nell'inverno del '43. E ricorda che era arrivata ad Auschwitz "con un grande convoglio italiano"...** "I treni dei deportati erano tutti "grandi", avevano minimo 500 persone, ma se dobbiamo focalizzare meglio il momento "il più grande convoglio italiano nel '43" è uno solo, e non c'è modo di sbagliare: è quello proveniente da Roma, due giorni dopo la razzia nazista nel ghetto di Roma il 16 ottobre del '43, con dentro 1022 ebrei, la quasi totalità romani: pochi uomini, tante donne, anziani e bambini. Qui però non risulta esserci nessuna bambina di nome Marta, e invece erano 11 le giovanissime con un nome che iniziava con la lettera M: l'età variava dai 3 anni di Mara Sonnino ai 19 di Mirella Astrologo. Marisa Anticoli e Mirella Terracina avevano nove anni, Mirella Di Tivoli 14, Milena Zarfati 15, Marisa Frascati era una undicenne. Marina Mieli ne aveva 6 e Marina Tedeschi 16 anni. Tra tutte solo Milena Zarfati ne uscì viva ed è scomparsa lo scorso anno. Chissà mai se è una di loro...". **E gli altri convogli di ebrei italiani nel '43?** "Uno arriva da Firenze e da Bologna il 14 novembre, con circa 400 deportati dopo le retate in Toscana, Emilia Romagna e Liguria, e l'altro l'11 dicembre: proviene da Milano, da Verona e si unisce un altro treno da Trieste, in tutto 600 ebrei stipati nei carri-merci. E da Borgo San Dalmazzo, in provincia di Cuneo, arriva i primi di dicembre del '43 un altro carico di prigionieri, la gran parte di loro sono ebrei di origine francese. Ma non risultano arrivate bambine col nome "Marta" né nel '43, né nel '44, con i convogli che cominciarono a giungere dal campo di raccolta di Fossoli fino a fine luglio. E con l'ultimo treno di deportati per Auschwitz che partì da Bolzano nell'ottobre del '44. Va ricordato però che piccole con nomi italiani potevano provenire dalle deportazioni dalle isole greche e in particolare da Rodi". **Cosa dice dell'affetto provato dalla donna tedesca per quella bimba "sgattaiolata"?** "E' da brividi. Abbiamo molte testimonianze di deportate che hanno cercato di

proteggere i più deboli, dava forza anche a loro, ma in più qui c'è il fatto che la donna è tedesca, capisce la lingua degli aguzzini, sa bene che quella bambina lasciata sola non ne uscirà viva. Magari è sgattaiolata via dalla rampa della selezione e per puro caso è finita dalla parte dei deportati che lavorano nel campo. Poi la bimba sarà stata portata nella "sauna", sarà stata tatuata e alla fine riesce ad avere un pò di sollievo, a stare vicino alla sua "protettrice". Ma era chiaro che, nel momento in cui la donna l'avesse dovuta lasciare - non volutamente, ma perché ricoverata in infermeria- per lei lì non ci sarebbe stato scampo". **La sopravvissuta tedesca dice che forse gli italiani non avrebbero compiuto queste atrocità con i bambini, così come hanno fatto i nazisti.** "Non è vero. Forse non l'avrebbero fatto in quella forma organizzata, ma prendere un bambino e darlo in mano a un nazista, così come hanno fatto, e ci sono centinaia di testimonianze, cos'era? Una parte non irrilevante di italiani ha anche cercato di salvare gli ebrei, dunque i rischi che correvano si conoscevano bene. E poi non sono certo immuni da atrocità: in Eritrea, nell'Africa coloniale non dimentichiamoci che gli italiani hanno gasato la popolazione civile". **Il prossimo anno, nel 2015, ricorrono i 70 anni dell'apertura dei cancelli di Auschwitz. A cosa serve oggi quella Memoria sempre più lontana?** "L'Italia non ha mai fatto i conti su quel passato, continua a aggrapparsi all'idea che il nostro paese fu "vittima" del furore nazista. E invece non è vero: in quei crimini ne fummo alleati consenzienti e collaborativi. Soprattutto sulla questione ebraica. Nel '46, poi, l'amnistia di Togliatti di fatto sanò tutti i reati legati alla persecuzione razziale. Anno dopo anno, si vanno spegnendo le voci dei testimoni diretti e invece bisogna continuare ad aprire tutti "gli armadi della vergogna". **Secondo lei qualcuno potrebbe ricordare qualche altro dettaglio su questa storia: un parente, uno che vide, qualcuno che ha dei documenti di allora?** "Noi ogni giorno andiamo a cercare testimonianze. Chi vuole può mettersi in contatto con noi alla mail "info@museodellashoah.it". Lo scorso anno, grazie alle famiglie che ce le hanno inviate, abbiamo ritrovato foto in cui si vede il volto dei soldati nazisti che parteciparono alla retata del 16 ottobre '43. Ancora possiamo mostrarle a qualche sopravvissuto alla razzia che potrebbe riconoscerli ma fra pochi anni, di loro, gli ultimi testimoni diretti della Shoah, non ne resterà più nessuno".

Riapre la biblioteca di Sarajevo, il simbolo della cultura di pace che crollò sotto le bombe - Mario Boccia

Sarajevo, notte tra il 25 e il 26 agosto 1993. Dopo un bombardamento intenso e accanito, le prime fiamme si levano dalla Biblioteca nazionale di Bosnia ed Erzegovina a Sarajevo. Brucerà per ore senza possibilità di domare l'incendio. La riva destra della Miliatcha è completamente esposta al tiro delle armi a tiro teso dei cecchini, ma anche il retro dell'edificio, verso il quartiere storico di Bascarsija, è martellato da bombardamenti di granate che cadono in verticale, dall'alto. Non ci sono posti sicuri in città. La Biblioteca ("Vijesnica") è uno dei luoghi più cari alla memoria della città che brucia. "Certe cose si danno per scontate" - mi diceva allora un'amica di Sarajevo, con il suo italiano impeccabile - "Ti accorgi di quanto ami la tua città quando le vedi in pericolo". Poi aggiungeva: "Forse Vijesnica non è un edificio "bello", con la sua buffa architettura moresca, ma rappresenta i ricordi di generazioni di studenti che qui hanno iniziato a scoprire il mondo" E' più che bello: è intimamente nostro". Per questo un edificio strategicamente insignificante è diventato obiettivo da distruggere. In una guerra d'aggressione nazionalista, bisogna cancellare le tracce di una storia comune, a maggior ragione se amati da tutti. Come una biblioteca (o uno storico ponte, a Mostar). Eppure per giorni centinaia di cittadini (bosniaci, serbi, croati e molto altro) hanno lavorato per salvare i libri salvabili. Li hanno portati fuori e nascosti nelle cantine. Qualcuno era stato previdente e aveva salvato un'antica copia di un'Haggadah ebraica, che prima si era salvata anche dalle deportazioni e dai roghi nazisti. La cultura mondiale gliene è grata, non solo quella ebraica. Oggi è particolarmente importante ricordare che quella persona era di religione musulmana (ma allora non ci si faceva caso). Sarajevo era un paradigma positivo di un diritto di cittadinanza che oggi dovrebbe essere europeo. "Sarajevo cuore d'Europa", si chiamava un progetto di solidarietà lanciato in quei giorni dall'Associazione per la Pace. L'Università di Siena e centinaia di intellettuali (tra i quali Ginevra Bombiani, Giorgio Agamben, Adriano Sofri) lanciarono una campagna di sostegno per ricostruire la Biblioteca di Sarajevo. Iniziative analoghe si organizzarono in tutto il mondo. Ventidue anni dopo la biblioteca riapre, ma l'Europa è lontana. A renderla un "qualcosa un poco più in là di dove tramonta il sole" - come la definisce un membro dei nuovi movimenti di protesta che hanno attraversato trasversalmente il paese - è anche l'assetto istituzionale di rappresentanza su base etnica (accordi di Dayton), che dopo aver contribuito a pacificare il paese, oggi lo paralizzano congelandolo ad uno stato di eterno dopoguerra.

Da Raffaello a Canova un guasto minaccia i capolavori di Roma - Sara Grattoggi

ROMA - Soffrono le tele di Tiziano e Caravaggio, le tavole di Raffaello, i marmi del Bernini e del Canova. Alla Galleria Borghese di Roma, tempio dell'arte fra i più prestigiosi in Italia, l'emergenza si chiama climatizzazione. Da due mesi, nel nono monumento statale più visitato del 2013 (quasi 500 mila visitatori e oltre 3 milioni di incassi), l'impianto è guasto. E le temperature - uno dei fattori più delicati per la conservazione delle opere, insieme all'umidità - sono fuori controllo. Soprattutto nella Pinacoteca, culla di gioielli come l'"Amor Sacro e Amor Profano" di Tiziano, che il personale stesso ormai definisce «un forno». «Si passa dal gelo al caldo asfissiante, come in questi giorni. Per questo dobbiamo aprire le finestre - si giustifica un custode - altrimenti qui dentro si muore». Di fronte al "Ratto di Proserpina" del Bernini i vetri sono spalancati, come nella sala della "Madonna dei Palafrenieri" del Caravaggio e, al piano superiore, in quella con la magnifica "Deposizione di Cristo" di Raffaello. Ma appena si cambia stanza, si resta a bocca aperta. E, purtroppo, non solo per lo splendore del "David" di Bernini o della "Paolina Borghese" del Canova. «Da due mesi siamo alle prese con questa emergenza - spiega Anna Coliva, direttrice del museo - L'impianto di climatizzazione, costruito nel 1997, è completamente usurato e sconta anni di cronica mancanza di manutenzione ». Se l'emergenza è recente, il problema, però, non è nuovo. «La richiesta per un nuovo impianto è già in ballo da 4 o 5 anni. Due anni fa si rifece uno dei motori, ma poi non si proseguì per mancanza di risorse - racconta Coliva - Ora, con l'ufficio tecnico della Soprintendenza al Polo museale romano, stiamo cercando di risolvere l'emergenza, con interventi per riequilibrare il

clima. In attesa di poter rifare l'impianto». Nel frattempo, si tampona la situazione con le finestre aperte. «È il male minore, rispetto agli sbalzi di temperatura - sostiene la direttrice - Per fortuna il microclima del parco che ci circonda, in questa stagione, è ottimale». Ma quella che sembra una soluzione temporanea potrebbe mettere ancor più a rischio le opere se dovesse protrarsi a lungo. «Bisogna cercare di evitarla il più possibile perché quel che entra dall'esterno, e parlo di inquinanti non solo chimici ma biologici, è fuori controllo - spiega Elisabetta Giani, fisica dell'Istituto superiore per la conservazione e il restauro - Soprattutto, ci vuole un monitoraggio costante dell'umidità, sia all'interno che all'esterno». È quello, infatti, il peggior nemico delle tele e, soprattutto, delle tavole: «Il parametro per l'umidità relativa è del 50-55 per cento, sbalzi troppo elevati possono deformare o danneggiare i materiali». Ma anche le temperature, «se dovessero superare a lungo i 30 gradi», potrebbero causare danni. Non a caso nel dicembre 2012 le "Sale blu" degli Uffizi di Firenze furono chiuse per un paio di giorni proprio per la temperatura troppo alta. E da allora il museo si è dotato di due nuove «torri evaporative» per raffreddare l'acqua usata per in condizionamento, oltre a rinnovare il sistema di climatizzazione.

I pedoni si vedono con gli infrarossi: la scienza per la sicurezza stradale

Per guidare al buio o nella nebbia senza il rischio di investire i pedoni i ricercatori della Universidad Carlos III de Madrid hanno messo a punto un sistema di rilevamento, indicato con l'acronimo UC3M, che, tramite le immagini registrate da due telecamere termiche a raggi infrarossi identifica la presenza di eventuali pedoni nel campo visivo. Obiettivo della ricerca è avvertire il conducente della presenza di pedoni sulla traiettoria dell'automobile e attivare i freni se l'auto è provvista del relativo sistema automatico. La gamma di raggi infrarossi utilizzata dal sistema rileva le emissioni di calore, dalle quali si ottiene la silhouette del pedone anche in condizioni di buio totale. "Il modello utilizzato dalla nostra ricerca - ha detto l'ingegnere Daniel Olmeda dell'Intelligent System Laboratory della UC3M - è in grado di rilevare i pedoni fino a una distanza di 40 metri, sebbene la distanza potrebbe essere estesa sostituendo la lente con una che abbia una più ampia profondità di campo". Il funzionamento del sistema, ha spiegato l'ingegnere in un articolo della rivista 'Integrated Computer-Aided Engineering', utilizza nuove tecniche di 'identificazione delle forme' nell'immagine. I ricercatori hanno determinato che il contorno degli oggetti nelle immagini a infrarossi ha caratteristiche di fase corrispondenti - ha detto Olmeda - che non variano con la temperatura. L'algoritmo che hanno sviluppato rileva la presenza dei pedoni secondo le caratteristiche di alcune silhouette. Il dispositivo messo a punto dai ricercatori spagnoli - suggeriscono gli ingegneri UC3M - può essere facilmente installato su qualsiasi veicolo commerciale. Alcuni modelli di auto già in circolazione hanno le telecamere nello spettro visibile e, secondo i ricercatori, l'integrazione di un sistema ad infrarossi non sarebbe molto diverso. Sulla IVVI 2.0, un'auto reale divenuta la piattaforma per la ricerca e la sperimentazione di docenti e studenti dell'Università, sono installati altri sistemi di visione artificiale che permettono di rilevare gli altri veicoli, le linee autostradali, leggere i segnali stradali, avvisare il conducente con un suono, se sta per addormentarsi, e mettere in guardia da qualsiasi pericolo nella guida. Lo studio sviluppato dai ricercatori della Universidad Carlos III de Madrid, è finanziato dal progetto Fedora, del CICYT (Comision Interministerial de Ciencia y Tecnologia) e dal programma Segvauto della Consejeria de Educacion, Juventud y Deporte (Consiglio dello Sport Giovanile e delle Nuove Tecnologie) della Regione Autonoma di Madrid che comprende i ricercatori di cinque università spagnole e i rappresentanti dei principali stabilimenti operativi per la produzione di automobili in Spagna.

Il nervo trigemino ci fa apprezzare il vino d'annata

Quel sapore inconfondibile del barricato, ecco cosa ce lo fa sentire. Non il gusto o l'olfatto: il nervo responsabile della percezione del sapore del vino, capace di far individuare un vino che è stato invecchiato in botti di rovere, è il trigemino. Che finora si pensava si occupasse di tutt'altro. A scoprirlo un gruppo di scienziati della Ruhr-Universität Bochum (Germania), guidato da Hanns Hatt, che ha pubblicato un nuovo studio sulla rivista Chemical Senses. Il trigemino è, tra l'altro, il nervo responsabile della percezione del dolore e della temperatura. Gli scienziati hanno scoperto che, dunque, i sensi del gusto e dell'olfatto non sono coinvolti nell'apprezzamento del vino. In particolare, i ricercatori hanno dimostrato che pazienti con nervi legati al gusto danneggiati, e incapaci di far sentire i cinque sapori di base (dolce, umami, salato, amaro e acido), riuscivano ancora a sentire quell'aroma di barrique, tipico dei vini invecchiati in botti di rovere, sulle loro lingue. Invece, quando ai soggetti veniva "spento" il nervo trigemino, il sapore di barrique scompariva. Il team ha usato cellule in coltura per studiare l'effetto della sostanza legata al sapore di barrique su cellule provenienti dal nervo trigemino di topi.

Sono i cani quelli che capiscono meglio i gesti e le voci dell'uomo

"Quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito". E gli stolti, oltre a molti uomini, sono anche la quasi totalità degli animali che sono considerati intelligenti: stolti sono gli scimpanzé, nostri cugini di Dna. Stolti i lupi. Ma non i cani. Sono loro gli unici animali che, se indichiamo in un punto, guardano davvero in quella direzione. Ma non è solo questo. Un nuovo studio svela nuove prove dell'intelligenza del miglior amico dell'uomo: i cani riescono meglio di qualunque altro animale a comprendere e sfruttare i suoni prodotti dall'uomo. Lo dimostra uno studio del Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. I ricercatori hanno sottoposto a test uditivi cani adulti e cuccioli da otto a quattordici settimane di vita. La sfida consisteva nel trovare un pasto gustoso all'interno di alcune scatole. Dagli esperimenti è emerso che tutti i cani, cuccioli inclusi, hanno utilizzato gli spunti offerti dalle voci dei ricercatori per scovare il premio nel posto giusto. I cani che avevano trascorso maggior tempo con l'uomo sono quelli risultati più abili nello sfruttamento dei suoni umani per avere qualche indizio in più.

Scuola, è tempo di ri-creazione - Pietro Greco

Il mondo è cambiato, diceva Gianni Rodari all'inizio degli anni '60 del secolo scorso. Io scrivo per i ragazzi di oggi, astronauti di domani. Ragazzi che vivono e apprendono in un mondo molto diverso da quello conosciuto dai loro padri e dai padri dei loro padri. Occorre una nuova scuola. Occorre un nuovo metodo d'insegnamento. Occorre una «nuova grammatica della fantasia». Non è un caso se cita anche Gianni Rodari, che con Collodi è stato il più grande scrittore per ragazzi nella storia della letteratura italiana, e chiede una nuova grammatica della fantasia, Luigi Berlinguer, cultore di storia del diritto, già Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, parlamentare europeo uscente del Partito Democratico e soprattutto analista tra i più attenti del rapporto tra scuola e società, nel libro che ha appena pubblicato con l'editore Liguori dal titolo, niente affatto casuale, di Ri-creazione. Una scuola di qualità per tutti e per ciascuno. Un libro con cui il cultore di storia del diritto esce dal contingente per collocare la scuola nel mondo che cambia, sia proponendo una rivoluzione nel modo di insegnare dopo quasi due millenni di consolidata trasmissione del sapere da chi sa a chi non sa (o top-down, come dicono gli inglesi), sia ridefinendo il rapporto tra scuola e democrazia, quattro secoli dopo che Jan Amos Komenský ha indicato nella scuola di massa e nell'educazione per tutti la nuova frontiera della modernità e lo strumento con cui tutte le persone possono migliorare la propria condizione sociale e spirituale. Luigi Berlinguer entra nel dettaglio dei singoli aspetti in cui si declina il nuovo rapporto tra scienze e società. Ma conviene seguirlo nel discorso più generale. Questo rapporto è diventato così forte, così intimamente interpenetrato che chiede sia alla scuola sia alla società di ripensare se stesse. Di ri-crearsi appunto. Ri-fondando la democrazia sulla conoscenza. E conferendo alla conoscenza una dimensione democratica, di potente (del più potente) fattore di inclusione sociale. L'analisi, in estrema sintesi, è questa. Il mondo sta cambiando. Viviamo in una nuova era, che molti hanno definito della conoscenza. A partire da quel Jacques Delors che oltre venti anni fa indicò all'Europa la necessità di ridefinire le sue politiche per diventarne leader assoluta. In questa nuova era, la conoscenza non solo continua ad avere quel valore intrinseco che, come diceva Comenio, consente all'individuo che la possiede di progredire sul piano spirituale e sociale. Ma ha anche un valore economico - nel senso originario, di gestione la migliore possibile della casa comune - che consente il progresso delle nazioni. Oggi sempre più la società e la stessa economia chiedono conoscenza. Chiedono che una parte considerevole, addirittura maggioritaria, delle persone in età da lavoro abbia almeno 15/20 anni di studi alle spalle e continuino ad apprendere per tutta la vita (long life learning). Nel medesimo tempo nuovi strumenti tecnologici - il computer, la rete di computer, la rete delle telefonia mobile, le reti radiotelevisive, la rete delle reti - consentono l'accesso a e l'uso creativo di una quantità di informazione e di conoscenza (ebbene sì, anche di conoscenza) che non ha precedenti nella storia. Parafrasando Rodari, noi comunichiamo con i ragazzi di oggi, cybernauti di oggi. È chiaro che noi, immigrati digitali, dobbiamo riscrivere daccapo - ri-creare, appunto - la nostra grammatica della fantasia, se vogliamo comunicare e se vogliamo contribuire all'apprendimento dei ragazzi di oggi, che sono nativi digitali. Ecco, dunque, la doppia sfida che la scuola deve affrontare e vincere. Una è la sfida della quantità. Molti, tendenzialmente tutti devono poter compiere 15/20 anni di studi e continuare, poi, con il long life learning. È un diritto di ciascuno. Ma anche un bene comune, cui una nazione moderna non può rinunciare, pena la sua stessa marginalizzazione culturale ma anche economica. L'altra, è la sfida della qualità. Occorre superare l'idea che si possa trasmettere, con l'approccio top-down, un sapere uguale per tutti. Ma occorre sempre più acquisire l'idea - la nuova grammatica della fantasia - che consente a ogni singolo studente - a ogni «soggetto individuale», per dirla con il sociologo francese Alain Touraine - di partecipare in maniera critica alla sua stessa formazione, secondo un percorso personalizzato che si modella sulle esigenze, la curiosità, le inclinazioni, la storia di ciascuno. La scuola deve diventare ri-creare se stessa e diventare «scuola del soggetto», in grado di perseguire l'uguaglianza nella diversità. In altri termini, nell'era dei nativi digitali la scuola non deve trasferire il sapere, di cui non ha più il monopolio, perché il sapere è diffuso, ma deve insegnare a ciascuno ad apprendere. Non è facile. Non è scontato. Perché richiede agli studenti di diventare attori del proprio destino culturale. Di apprendere ri-creandosi, in una dimensione che è prima di tutto piacere. Di conseguenza, chiede al docente di trasformarsi da «agente che trasmette» a «guida che connette». Berlinguer è un illuminista, che indica le opportunità cui spalancano le nuove tecnologie. Ma è un illuminista realista. Sa che, così come è struttura, la scuola, di ogni ordine è grado, ancorché in maniera molto diversificata, è in piena emergenza. Quantitativa - mancano le risorse, la scuola è sottoposta a tagli pesanti, ai tagli più pesanti riservati alla pubblica amministrazione - ma, anche, qualitativa. Sa che la vecchia scuola è, appunto, vecchia. Che il mondo intorno all'aula scolastica è il mondo del XXI secolo, mentre l'aula - metaforicamente, ma non solo - è ancora quella del XIX secolo. Tuttavia non partiamo da zero. Certo, ci siamo dimenticati di loro, ma il nostro Paese che ha dato i natali a Maria Montessori e a don Lorenzo Milani, pionieri della scuola partecipata e personalizzata; che ha dato i natali a Gianni Rodari, teorico della ri-creazione (nel suo duplice senso) continua dell'apprendimento, ha al suo interno le capacità per accettare e cercare di vincere le sfide dei tempi, perseguendo non un apprendimento fine a se stesso. Non la semplice acquisizione di conoscenze e di nozioni. Ma un apprendimento per competenze. Per spiegare la differenza tra i due concetti, Berlinguer ricorre a uno degli aforismi che hanno contribuito a rendere famoso, già nel Seicento, Michel de Montaigne: «Noi teniamo in serbo le opinioni e la scienza altrui, e questo è tutto. Bisogna farle nostre. A cosa ci serve la pancia piena di cibo, se non lo digeriamo? Se esso non si trasforma in noi? Se non ci fa crescere e non ci rende più forti?». Ecco, dunque, un programma fuori dalla contingenza e dalle politiche di bilancio. Costruiamo, non solo metaforicamente, nuove aule. Frequentate da tutti e in cui tutti, ciascuno secondo il proprio metabolismo, hanno l'opportunità di digerire il cibo della mente e di trasformare, come sostiene Luigi Berlinguer, i contenuti di sapere e conoscenza in esperienze di formazione d'identità, di progetto individuale o di adattamento a situazioni sempre nuove. Si tratta di una sfida epocale. Di un grande programma politico. Che riguarda il modo in cui faremo cultura, svilupperemo un'economia sana e sostenibile. In una parola, il modo in cui ri-creeremo la democrazia con quella «risorsa infinita» che è la conoscenza.

Cern, i 60 anni dell'Onu della scienza. Gianotti: "Caccia alla materia oscura"

Davide Patitucci

Festeggia i suoi primi 60 anni di attività riprogettando il proprio futuro. Più di mezzo secolo di scoperte, che hanno permesso di estendere i confini della conoscenza sulla natura più intima della materia e sui primi vagiti dell'universo. L'ultima, che ha fatto il giro del mondo, la cattura dell'inafferrabile bosone di Higgs, premiata lo scorso anno con il Nobel per la fisica. Protagonista di questo traguardo uno dei centri di ricerca più importanti del mondo, il Cern, Centro europeo per la ricerca nucleare di Ginevra. Una sorta di Nazioni Unite della scienza. Un luogo in cui si possono ascoltare molte lingue e dove si confrontano ogni giorno circa 10mila studiosi di più di 100 Paesi, la maggior parte giovani menti. Fanno funzionare Lhc (Large hadron collider) e i suoi esperimenti. Si tratta dell'acceleratore di particelle più potente del mondo, una pista magnetica di 27 chilometri di lunghezza in cui, a 100 metri di profondità, si scontrano particelle spinte a velocità prossime a quella della luce. In questi mesi Lhc è in manutenzione, in attesa della sua riaccensione, il prossimo anno, alla massima energia. Il grande collisore di protoni ginevrino non è giunto ancora a metà del suo lavoro che, intanto, al Cern si discute già del suo pensionamento e dei possibili successori. Abbiamo chiesto di raccontarci quali sfide attendono gli scienziati dopo Lhc e quali scenari si aprono nella fisica fondamentale in seguito alla scoperta della cosiddetta "particella di Dio" a Fabiola Gianotti. Inclusa nel 2012 dalla rivista Time fra le cinque personalità dell'anno, la studiosa italiana è stata da pochi mesi nominata tra i 26 scienziati del Comitato scientifico consultivo delle Nazioni Unite voluto dal Segretario generale Ban Ki-moon, dopo aver coordinato per anni il gruppo di 3000 scienziati di ATLAS, uno dei due esperimenti, grandi come cattedrali, che hanno permesso d'imbrigliare la particella di Higgs. **Molti fisici considerano la scoperta del bosone di Higgs, senza volerla per questo in alcun modo sminuire, una sorta di minimo sindacale per Lhc. Come avere appena intravisto "La coda di un dinosauro". Cosa potrà raccontarci Lhc, quando verrà riacceso, sull'origine e il destino dell'universo?** La scoperta del bosone di Higgs rappresenta un passo avanti gigantesco nella conoscenza della fisica fondamentale perché ci permette di spiegare l'origine delle masse delle particelle elementari, fra cui gli elettroni e i quark, i componenti fondamentali dell'atomo. Se gli elettroni e i quark non avessero massa, l'atomo non potrebbe esistere come sistema legato e stabile, e senza atomi non ci sarebbero gli elementi chimici e quindi la materia come la conosciamo. Noi stessi e l'universo non esisteremmo o avremmo forme completamente differenti. Il bosone di Higgs è quindi una particella chiave per spiegare la struttura dell'universo e la nostra stessa esistenza. L'Lhc è stato costruito per affrontare questioni aperte nella nostra comprensione della fisica fondamentale. La scoperta del bosone di Higgs ci ha permesso di far luce su uno dei misteri che ci hanno accompagnato per decenni, l'origine delle masse delle particelle. Ma ne esistono altri, fra cui l'asimmetria fra materia e antimateria, la composizione della materia oscura che costituisce circa il 23% dell'universo e l'esistenza o meno di altre forze. Sappiamo che le risposte a queste domande richiedono nuova fisica (nuovi fenomeni, nuove particelle), che speriamo di poter osservare quando riaccenderemo l'Lhc nella primavera del 2015 e potremo operare ad energie più alte. **Rolf Heuer, direttore generale del Cern, ha di recente affermato che "Ci son voluti 50 anni per capire appena il 5% dell'universo, quello a noi visibile". Per comporre il puzzle dell'universo i fisici ipotizzano, in base a una teoria molto accreditata battezzata supersimmetria, l'esistenza di uno zoo di particelle ancora ignote. Può spiegarci di che si tratta?** La supersimmetria è una delle teorie di nuova fisica sviluppate negli ultimi decenni. Una gran parte del suo successo è dovuta al fatto che questa teoria permetterebbe di risolvere numerose questioni aperte, ad esempio perché il bosone di Higgs è leggero e la composizione della materia oscura. Infatti, fra le nuove particelle previste dalla supersimmetria ne esiste una che ha tutte le caratteristiche richieste per essere la particella di cui è fatta la materia oscura. Se la supersimmetria esistesse e fosse accessibile alle energie che l'Lhc ha cominciato ad esplorare, dovremmo essere in grado di scoprire le particelle supersimmetriche nei prossimi anni, quando l'Lhc opererà all'energia di progetto e alla massima intensità dei fasci di protoni. E sarebbe un trionfo per la ricerca, in particolare la ricerca europea, se riuscissimo a produrre, in un acceleratore sotterraneo a cavallo fra la Svizzera e la Francia, la particella che spiega circa il 25% della composizione dell'universo. **Le due principali architravi della fisica moderna che ci permettono di capire la realtà intorno a noi, la meccanica quantistica e la relatività generale, ragionano su scale diverse e spesso confliggenti. Quanto è vicino il sogno, a lungo accarezzato da Einstein, di una cosiddetta "Teoria del tutto" che possa metterle d'accordo? Quali sono al momento le teorie più accreditate e quale contributo potrà dare Lhc, o il suo successore, in questa direzione?** Il sogno di una Teoria del tutto è ancora lontano, anche se abbiamo indicazioni che ad altissime energie le forze fondamentali tendano a unificarsi, e che a quelle energie trovino spiegazioni alcune osservazioni sperimentali che abbiamo difficoltà a interpretare in modo coerente. Il problema di come conciliare meccanica quantistica e relatività generale rimane un interrogativo centrale della fisica moderna. La teoria delle stringhe offre una soluzione, ma purtroppo non fornisce previsioni che possono essere verificate sperimentalmente alle energie attualmente accessibili. La scoperta all'Lhc della supersimmetria e/o dell'esistenza di nuove dimensioni spaziali (oltre alle tre che conosciamo), entrambe componenti fondamentali della teoria delle stringhe, ci darebbe indicazioni a favore di questa teoria. **In che modo i prossimi risultati attesi da Lhc influenzeranno i percorsi che la ricerca dovrà seguire negli anni avvenire?** Nei prossimi anni la scoperta o meno di nuova fisica all'Lhc ci darà informazioni fondamentali sul tipo di acceleratori futuri, in particolare quali energie e tipi di fasci saranno necessari. La portata andrà al di là dell'ambito della fisica degli acceleratori, con impatto anche su altre linee di ricerca quali la fisica sotterranea (per la quale i Laboratori del Gran Sasso dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, Infn, sono un centro di studi di eccellenza a livello mondiale) o le osservazioni del cosmo. **Quali sono le sfide scientifiche e tecniche dei nuovi super-acceleratori?** I nuovi acceleratori richiederanno nuove tecnologie, ad esempio lo sviluppo di magneti superconduttori ad alto campo, per poter raggiungere le energie più elevate minimizzando i costi. La storia ci insegna che questi sviluppi e i loro risultati hanno un impatto enorme anche su altre discipline e sulla vita di tutti i giorni. Oggi esistono al mondo circa 30mila acceleratori di particelle, la maggior parte dei

quali è utilizzata per scopi medici (ad esempio trattamento di tessuti cancerosi) e per lo studio di materiali. Sono stati costruiti con tecnologie sviluppate nei laboratori della fisica delle particelle, come il Cern e i Laboratori nazionali di Frascati dell'Infn. **Quando verrà presa una decisione definitiva sul successore di Lhc?** A seguito della scoperta del bosone di Higgs all'Lhc, il Giappone sta valutando la possibilità di costruire l'Ilc (International linear collider), un acceleratore lineare a elettroni per misurare in dettaglio le proprietà di questa particella. La decisione dovrebbe essere presa nel giro di qualche anno. La scoperta di nuova fisica pesante all'Lhc offrirebbe, invece, motivazioni molto forti per un acceleratore circolare a protoni, da tre a quattro volte più grande dell'Lhc e sette volte più potente. Ma una decisione su un tale progetto prenderà senz'altro più tempo. **Quali sono le differenze principali tra acceleratori lineari e circolari? Quali i più adatti a rispondere alle nuove domande della fisica?** Le macchine circolari sono quelle che permettono di raggiungere le energie più elevate, e quindi di scoprire le particelle più massive, accelerando e facendo scontrare fasci di protoni. Le macchine lineari servono, invece, ad accelerare elettroni, ma le energie raggiungibili sono meno alte rispetto agli acceleratori circolari a protoni. Il vantaggio dei fasci di elettroni è che le collisioni sono più pulite rispetto ai protoni e permettono quindi di effettuare misure di altissima precisione. Ad esempio, i fasci di elettroni sono i più indicati quando lo scopo è studiare in dettaglio le proprietà di una nuova particella. L'esperienza ci insegna che questi due tipi di acceleratori (a protoni e a elettroni) sono complementari e la loro sequenza temporale è dettata dalle motivazioni di fisica in un dato momento della storia. **Nei laboratori di Ginevra i 1400 ricercatori italiani rappresentano la comunità più numerosa, dopo quella americana. Qual è il contributo della scuola di fisica italiana all'interno della grande famiglia del Cern?** L'Italia ha una grande scuola in fisica delle particelle, che risale ai tempi di Fermi e del gruppo di via Panisperna. Edoardo Amaldi è uno dei padri fondatori del Cern, e due fisici italiani, Carlo Rubbia e Luciano Maiani, hanno ricoperto il ruolo di direttore generale. Questa tradizione di altissimo valore è stata portata avanti e sviluppata negli anni grazie soprattutto all'Istituto nazionale di fisica nucleare, l'ente di ricerca nel campo della fisica delle particelle. L'Infn, insieme ai gruppi universitari a esso associati, ha fornito al progetto Lhc contributi intellettuali e tecnologici a livello dei migliori partner internazionali, coinvolgendo in questa impresa anche la nostra industria. L'attuale direttore di ricerca del Cern, Sergio Bertolucci, è italiano, e numerosissimi sono gli italiani che ricoprono posizioni di alta responsabilità in progetti al Cern e in altri laboratori. Questo capitale di eccellenza va preservato e sostenuto, in particolare attraverso la formazione e valorizzazione delle giovani generazioni. Purtroppo gli scarsi fondi per la ricerca e il precariato, una delle piaghe del nostro sistema, penalizzano soprattutto i giovani, spingendoli ad abbandonare la ricerca o emigrare all'estero. **Louis Pasteur affermava che "In natura il ruolo dell'infinitamente piccolo è infinitamente grande". Perché è importante continuare a investire e scommettere sulla ricerca di base, soprattutto in periodi di crisi?** Perché la ricerca di base è l'anima del progresso. Senza nuove idee e nuova conoscenza non si va avanti, non si fanno quei salti trasformativi che permettono di cambiare la nostra vita. La lampadina non è una semplice evoluzione della candela, ha richiesto conoscenze rivoluzionarie. Tagliare la ricerca di base con l'illusione di risparmiare qualche soldo nell'immediato rappresenta un suicidio sul medio-lungo termine. Infatti, un Paese che è costretto a comprare conoscenza da altre nazioni è destinato al tracollo economico. Ma, al di là delle considerazioni sull'enorme impatto applicativo ed economico della ricerca di base, la conoscenza, come l'arte, è una delle espressioni più alte dell'uomo in quanto essere pensante. Non sostenerla significa tradire l'essenza stessa della natura umana.

Ecco il materiale che si ripara da solo. Esperimento in Usa

Arriva il materiale che si autoripara. Per la prima volta, infatti, un materiale lacerato da qualcosa che l'ha attraversato con la velocità di un proiettile, lasciando un foro di tre centimetri, si è riparato da solo fino a tornare come nuovo. Questa volta non è fantascienza: è esattamente quanto è accaduto nei laboratori dell'università dell'Illinois. Il risultato, pubblicato sulla rivista Science, si è ispirato alla biologia ed ha imitato la rete dei vasi sanguigni. "Mentre i biologi puntano a rigenerare i tessuti sfruttando la vascolarizzazione e alle cellule staminali, gli ingegneri dei materiali non hanno a disposizione queste possibilità", scrivono gli autori della ricerca, coordinati da Scott White, del dipartimento di Ingegneria Aerospaziale dell'università dell'Illinois. In questa stessa università sono stati ottenuti nel 2011 i primi materiali capaci di autoripararsi. Ma allora erano fatti di piccole unità, microcapsule dal diametro di 10 millesimi di millimetro. Il sistema funzionava, ma riusciva a riparare solo minuscoli difetti. Così i ricercatori hanno deciso di costruire un materiale dalla struttura completamente nuova, diversa da qualsiasi altra mai progettata, ispirandosi ai vasi sanguigni. Hanno messo a punto una rete di canali, riempiti con liquidi speciali che scorrono al loro interno, come fa il sangue nelle vene. Nel momento in cui il materiale viene lacerato, i liquidi fuoriescono dai capillari e, mescolandosi, formano un gel che solidificandosi ripara il materiale. Il primo esperimento non avrebbe potuto dare un risultato migliore: i ricercatori hanno danneggiato il materiale, provocando un foro dal diametro di tre centimetri e mezzo. Di conseguenza la rete dei capillari è stata lacerata, i liquidi sono fuoriusciti trasformandosi in un gel che in 20 minuti ha richiuso completamente il foro. Il materiale è tornato all'apparenza come nuovo, anche se ha recuperato fino al 62% della robustezza originale. Il risultato supera di 100 volte quanto fanno i materiali che si autoriparano oggi esistenti. Per i ricercatori è una prova di principio perché dimostra la possibilità di costruire materiali capaci di ripararsi da soli e apre la strada a futuri materiali ancora più efficienti, al punto da riparare fori di proiettili, bombe e razzi.

Fabio Volo presenta romanzo in carcere. "Il mio successo? La faccia da culo aiuta" - Andrea Giambartolomei

"Per avere successo bisogna avere la faccia da pirla?". Domenica mattina l'ex l'ena Fabio Volo va nel carcere di Asti per presentare il suo romanzo e si sente rivolgere questa domanda impertinente: "Una volta si diceva faccia da culo - è la risposta -. Spesso essere spudorati aiuta". Così Volo ha rotto il ghiaccio in questo evento di "Voltapagina", rassegna organizzata dalla Fondazione del libro di Torino, nell'ambito del Salone, per portare libri e scrittori dentro le carceri.

Quest'anno l'iniziativa, nata otto anni fa grazie a un'idea di Marco Pautasso, ha portati nei penitenziari piemontesi otto scrittori, tra cui Antonio Pennacchi, Alessandro Bergonzoni e Maurizio Maggiani. "L'intenzione è portare in carcere degli stimoli e coinvolgere una parte dimenticata della società", dice Pautasso. "Sarebbe straordinario farlo sempre". I detenuti che hanno partecipato al progetto sono seduti nelle ultime poltrone del teatro della casa circondariale di Quarto Inferiore. Nelle prime file ci sono i dipendenti, gli educatori e la direttrice Elena Lombardi Vallauri. Con loro anche alcuni cittadini che hanno voluto partecipare all'evento. Una dozzina di agenti della polizia penitenziaria controllano la situazione. Volo non sembra il solito conduttore radiofonico, "cazzaro" e spensierato. Comincia con aria dimessa: "Ho avuto parecchie esperienze anche in carceri di altre città. Sono sempre stato molto emozionato e ho sempre trovato molta umanità". Sostiene che "non esistono persone di serie A e serie B": "Il bene e il male sono nella stessa persona. Non esistono buoni o cattivi, dipende dalle occasioni della vita". A dare il ritmo sono i detenuti che per quindici giorni hanno letto l'ultimo romanzo, "La strada verso casa" (Mondadori), preparandosi delle domande. Uno di loro, lettore vorace (confessa di preferire i libri di Ken Follett a quelli di Volo), chiede: "Cosa ti ha spinto a scrivere?". "Ho sempre scritto, ma un romanzo è una cosa più completa", racconta Volo. Un altro, camicia bianca e occhiale rosso, lo incalza. "Volevo stemperare questo clima serio che non ti si addice. Ti conoscevo come Lena, l'ultima immagine che ho di te è la tua intervista ad Alessia Marcuzzi, eri nudo - dice suscitando le risate -. Non ti conoscevo come scrittore e mi sei piaciuto, ti ho apprezzato molto per l'empatia tra lettore e personaggi. Ma tu, tra i fratelli Marco e Andrea (protagonisti dell'ultimo libro, ndr), in quale ti riconosci di più?". "In Isabella", replica lo scrittore (altre risate). Altro detenuto, altro apprezzamento per la capacità di far calare il lettore nei panni dei personaggi: "Ho scoperto una parte di te straordinaria, quella capace di capire le donne. Ti sei fatto aiutare?". Risposta autoironica: "Sono tutte cose che dicevano a me e che, per non dimenticare, scrivevo". Altra curiosità, stavolta sulla carriera parallela di attore del grande schermo: "Qual è stato il ruolo che più ti è piaciuto fare?". Volo adotta un linguaggio cameratesco: "Quello con le scene di sesso. In realtà mi piacerebbe fare un film triste, ma ho la faccia da topo Gigio". Davanti al pubblico ammette: "Non avevo mai pensato di fare cinema, mi hanno chiamato e l'ho fatto, ma non sono un attore. Per il libro invece mi sento come se avessi fatto la pipì in chiesa, come se avessi mancato di rispetto. Mi dà grandi soddisfazioni, ma pure molti problemi, tipo il giornalista del Fatto Il", ironizza. Le domande finiscono e torna il silenzio, tocca a lui fare domande: "È stato difficile leggere il libro? Avete già incontrato altri scrittori? Chi è il vostro preferito?". "Fabio Volo", urla qualcuno. Prima di partire verso il Salone del Libro lui si avvicina ai detenuti, stringe loro le mani e firma autografi. "Se ci sei ci vediamo pure l'anno prossimo", dice lo scrittore a quello con gli occhiali rossi. Che replica: "Sicuro che ci sono, a meno che non mi mandino in tournée".

"L'Africa non esiste", racconto di cinque viaggi di Gianni Biondillo - Valeria Gandus

Scordate i tramonti mozzafiato e gli occhi dei bimbi, gli animali selvaggi e le capanne di fango. Preparatevi, invece, alle architetture ardite dell'Asmara, al cinema all'aperto dei rifugiati del Ciad, alla versione eritrea di X Factor. Ma anche alla storia tragica di Nighty e Geoffrey: lei bimba rapita e poi sposa bambina di lui, soldato bambino in Uganda. Questo e molto altro troverete nell'ultimo libro di Gianni Biondillo, L'Africa non esiste (Guanda), racconto di cinque viaggi al seguito di diverse Ong in altrettanti Paesi: Eritrea, Ciad, Egitto, Uganda ed Etiopia. L'autore dei fortunati gialli che hanno per protagonista il commissario Ferraro (da Con la morte nel cuore a Cronaca di un suicidio), l'architetto (Metropoli per principianti), il padre (Manuale di sopravvivenza del padre contemporaneo) è diventato un viaggiatore. Naturalmente "alla Biondillo": conscio di non poter raccontare e tantomeno spiegare un continente tanto vasto e complesso, lo scrittore guarda con occhio scervo da pregiudizi e propone il suo punto di vista, la sua idea di Africa. Il risultato è un collage di luoghi e storie fuori dal comune ma anche da ogni luogo comune. Solo lui, per dire, può trovare in Asmara, città coloniale fondata in epoca sabauda e cresciuta in era fascista, "uno stile, quello umbertino, talmente eclettico da riuscire, quasi, a far credere, senza pudori, che davvero qui, e da sempre, il segno della civiltà italica s'era fatto carne. Ad essere precisi, il segno della civiltà padana". Solo a lui può capitare di passeggiare sulla Harnet Avenue (già viale Mussolini) e provare la straniante sensazione di trovarsi a un passo da piazzale Loreto (Milano), di fronte alla chiesa del Redentore, dove va a catechismo sua figlia. È un'Eritrea che parla dell'Italia, e non solo nell'architettura, quella che Biondillo incontra nel suo viaggio: parla, per esempio, della povera gente che qui vi si era trasferita in cerca di fortuna. "Migliaia di disgregati che qui potevano rifarsi una vita. Insomma: i disoccupati italiani andavano lì a rubare il lavoro agli eritrei". Passano gli anni e cambiano i colonizzatori: in molta parte dell'Africa, oggi, i nuovi invasori parlano cinese. Il Ciad non fa eccezione: sono cinesi i più sterminati campi di riso e i migliori ristoranti. Ma neri gli uomini che li coltivano (i campi) e che servono involtini primavera e pollo alle mandorle in locali dai nomi improbabili come Chez Wou. Il tutto in un paese giovane, a maggioranza islamica ma non islamista, che Biondillo descrive così: "Un misto fra preistoria e modernità, dove le strade sembrano sentieri neolitici ma tutti hanno il cellulare in tasca". Lo stesso sguardo, curioso e attento ai particolari apparentemente minori, percorre l'Egitto post primavera cairota, l'Uganda con il suo recente passato di inaudite violenze e un presente di cauta speranza, l'Etiopia con i suoi pastori nomadi ma anche con le statue di Bob Marley nel centro di Addis Abeba. Alla fine, ancora due viaggi, ma fatti solo con la fantasia: nel deserto del Sahara e nel cuore del Mali. Una sorta di bonus dell'immaginazione: "Ogni scrittore sa che viaggiare è innanzitutto una predisposizione dell'animo. Si può fare anche contemplando una fotografia, rimuginando sulle pagine di un libro, soffermandosi sulle immagini di un film. Ci sono viaggi che non ho ancora fatto fisicamente ma che già appartengono alla mia esperienza, come i due raccolti qui, Auspicio e già memoria. Ritorno al futuro".

Corsera - 11.5.14

Facebook cambia l'autofiction - Vanni Santoni

Mentre non sembra aver fine l'esodo dei giovanissimi da Facebook, e la piattaforma utenti del social network si fa più adulta, le modalità d'uso cambiano. Se rimangono diffusi gli utenti «didatti», che rilanciano articoli di interesse sociale,

e quelli «realisti», che continuano a riportare la cronaca della propria esistenza, in molti casi l'autonarrazione si affina e diventa sempre meno istintiva. In questo contesto, un fenomeno tutto italiano sono le «autofiction finzionali»: storie narrate per mezzo di status, le quali per avere piena fruizione prevedono l'accettazione (almeno nell'attimo di sospensione dell'incredulità che avviene al momento della lettura) del fatto che sia il vero utente a parlare. Un fenomeno reso possibile anche da ragioni tecniche: negli anni, Facebook ha lavorato per giungere alla maggior possibile sovrapposizione tra persona e profilo, cosicché chi legge gli status altrui tende a farlo pensando l'altro come «reale». Se vanno ancora forte le pagine puramente parodiche, come Siamo la Gente, il Potere ci Temono, satira del grillismo a base di scie chimiche e rettiliani, o Amo il mio carabiniere, bizzarra pagina di un'immaginaria fan dell'Arma, la nuova frontiera sono le pagine in cui il confine tra utente e personaggio si sfrangia. Il primo a imporsi in questo modo è stato Alessandro Gori, detto Lo Sgargabonzi, i cui status a base di humour nero e teatro dell'assurdo gli sono valsi un considerevole seguito (e una buona quantità di nemici) online, trasferitosi poi anche nei suoi eventi live. Omologo femminile dello Sgargabonzi è Christiane D'Arc, assurta a figura di culto con una timeline dove si alternano foto softcore di calcolata ingenuità e status provocatori in cui viene inevitabile chiedersi se «c'è o ci fa». Contagiati forse dalla noia delle autonarrazioni ordinarie, la cosa si è diffusa anche tra i romanzieri. Da un paio d'anni Tommaso Pincio posta status che cominciano con le parole volutamente sgrammaticate «Nel caso ci sono genti che non sanno...», corredate da un'immagine a tema, dando vita a qualcosa che sta tra una specie di surreale guida al mondo e la parodia di quegli utenti che nei loro status paiono animati da una irriducibile vena educativa. La cosa funziona, al punto che diventerà un libro, provvisoriamente intitolato Genti che non sanno, così come diventeranno un libro, previsto per il 2015 da Einaudi, gli status del «professore» di Christian Raimo. Da circa un anno Raimo, che è professore di liceo anche nella vita reale, cosa che ha alimentato l'equivoco, e con esso la forza della narrazione, pubblica con seguito crescente status che riportano i disperati tentativi di un professore ansioso e frustrato di trovare nei suoi studenti i legami emotivi che gli mancano altrove. Morti o diventati altro i blog, si è parlato molto della possibilità di una letteratura social: ma piuttosto che dalle ardite sperimentazioni di «twitteratura» è inaspettatamente il risaputo Facebook, che aspirava a essere il luogo della «vita reale», a rivelarsi il terreno più adatto per la fiction, compresa quella che sbarca in libreria. **I quattro esempi.**

Alessandro Gori - Già piuttosto noto come blogger sulla defunta piattaforma Leonardo.it, Gori, altrimenti detto Lo Sgargabonzi, ha recentemente debuttato sulle colonne di Internazionale con pezzi satirici e pubblicato un libro, Le avventure di Gunther Brodolini, che, pur uscito con un minuscolo editore (Fuorionda di Arezzo) è già andato più volte in ristampa; tuttavia il fulcro del suo lavoro e della sua poetica rimangono gli status di Facebook. «Tutto cominciò,» racconta lo stesso Gori, «da uno status che scrissi quando ancora usavo Facebook come un utente normale. Per scherzo - sì, sono consapevole di avere uno humour che a molti può rimanere indigesto - scrissi 'sono a favore della castrazione chimica per le vittime dei pedofili'. Inizialmente ci fu una messe di 'like' da parte di gente che non aveva letto con attenzione la frase, seguita poi dai messaggi infuriati delle stesse persone, che nel frattempo avevano capito che avevo scritto qualcosa di molto diverso (e molto più assurdo) di ciò che avevano inteso inizialmente. Lì intuì il potenziale degli status di Facebook» continua Gori, «che risiede nell'abitudine che ha la gente a prenderli sul serio, e provai con un altro, forse ancora più potente perché sfruttava quella presunzione di istantaneità tipica dei social. Scrissi 'Ho appena dato un calcio a un cane'. Ci fu una vera e propria rivolta. Da lì pian piano il profilo dello Sgargabonzi trovò la sua linea e abbandonai gli status 'seri' per dedicarmi solo a quelli in linea con la mia nuova 'persona', in cui tutto si regge sul costringere sempre il lettore a chiedersi se ci sei o ci fai». **Christiane d'Arc** - Nonostante status come «Alle lementari (sic) erano brutti quarti d'ora quando toccava a te dire che lavoro facevano i tuoi dal momento che i genitori degli altri erano tutti coreografi di Madonna o medici senza frontiere e spesso l'una non escludeva l'altra, io peraltro non sapevo davvero che lavoro faceva mio babbo ma solo che veniva a prendermi a scuola tutti i giorni con una macchina diversa e nessuna era la sua...», la sempre più popolare Christiane D'Arc sostiene di non essere così distante dalla propria rappresentazione online: «anche se per molti versi sto parodiando correnti interne a Facebook, anzi si potrebbe dire che sono una parodia di svariate tipologie di utenti, non parlerei di 'autofiction finzionale', ma di pura e semplice autofiction. Quando metto una foto di me stessa in mutande, magari arricchita di scritte fatte con Microsoft Paint, non sto, o non sto solo, facendo una parodia di chi utilizza Facebook per raccontarsi in un certo modo e proporre una certa immagine di sé: sono anche seria, altrimenti il processo non sarebbe catartico. » Catartico? «Sì,» continua D'Arc: «Facebook impone a tutti i suoi utenti l'autonarrazione, ha obbligato miliardi di persone a inventarsene una, costringe chiunque ad avere un'immagine pubblica. È qualcosa da cui è necessario purificarsi, e per farlo non basta l'autoironia. Anzi, è diventata tanto diffusa, e tanto facile, che quasi sempre l'autoironia su Facebook nasconde bieca autocelebrazione. Con se stessi, in un luogo che nasce per parlare di se stessi, che chiede alla gente di farlo, non basta l'ironia: bisogna essere brutali». **Tommaso Pincio** - Gli status delle «genti che non sanno», racconta Pincio, non nascono dal nulla, ma sono figli diretti e coagulazione finale di vari percorsi d'uso di Facebook per creare piccole narrazioni, anzitutto quella dell'Umile Trascrittore, in cui lo stesso Pincio trascriveva frasi provenienti dal parlato di politici, calciatori, soubrette e altre figure pubbliche, e le condivideva sul social network, ma nude e crude, senza virgolettare né indicare la fonte. Lo scopo era capire com'era cambiata la percezione del testo scritto nell'epoca digitale, ma molte delle reazioni iniziali furono di assoluto sgomento e incomprensione, talvolta di profonda irritazione. Alcuni, sentendosi offesi, arrivarono persino a togliergli l'amicizia. «Trovavo altresì confortante,» spiega ancora Pincio, «che la trascrizione (che è poi la quintessenza del romanzo) venisse ancora percepita come trasgressiva. Da lì passai alle 'genti che non sanno': i primi status riportavano immagini retrò in cui qualcuno saliva su un treno in corsa calandosi da una mongolfiera, o sempre da una mongolfiera osservava le stelle cadenti, ed erano corredate da frasi come 'nel caso ci sono genti che non sanno come si sale su un treno in corsa da una mongolfiera...'. È logico che molti status delle 'genti che non sanno' suscitino ilarità, ma più che essere una narrazione umoristica credo siano un tentativo di scendere a patti con un mondo nuovo che mi ripugna e al tempo stesso mi attrae: un canto di dolore o d'agonia o di rabbia o di nostalgia, a seconda di come si preferisce vedere la cosa, o dell'umore col quale mi sveglio al mattino».

Christian Raimo - Anche per Raimo il primo status giunse per caso: «riprendeva, esagerandola soltanto un po', una situazione che avevo vissuto veramente a scuola. Quasi tutte le reazioni furono di gente che l'aveva presa sul serio e da lì scattò la scintilla,» racconta, e infatti tuttora molti lettori continuano a prenderlo sul serio. Anche quando arriva a chiedere ai suoi studenti di consigliargli un analista: «Giorgio.» «Sì, chi é?» «Sono il prof, Giorgio» «Ah, salve». «Ti disturbo?» «Ero al mare prof.» «Ah, ti sei andato a fare il ponte... e sei da solo?» «No, sto qua con un po' di amici...» «Ah, bello... Ci stanno anche Nicola e Carolina?... li avevo provati a chiamare prima... Ma mi sa che Nicola ha cambiato numero che mi dice sempre numero non raggiungibile... tu c'hai il nuovo?...» «Prof, scusi sto in spiaggia, che voleva dirmi?...» «Niente, niente, ti volevo chiedere giusto una cosa semplicissima... se hai un paio di minuti...» «Veramente adesso prof, no... Ma non ne possiamo parlare a scuola?... » «Guarda, ti dico al volo allora.... tanto sono proprio due minuti....»«Ti volevo chiedere... ma tua madre non faceva la psicologa... vero?» «È psichiatra». «Eh sì, ma c'ha lo studio e parla con le persone?...» «Fa terapia, sì» «Ecco, ti volevo chiedere... C'è un mio amico, che non è che sta male, ma... c'ha dei momenti come dire strani... Ti chiedevo se per caso mi potevi dare il numero di tua madre... non per fare terapia con lei, eh... ma magari lei conosce qualche sua collega... Sai quanto prende tua madre?» «Non lo so, credo cento a seduta». «Ah, cento... Però non sai se ci sono delle sue colleghe che sono più economiche?» «Non ho capito, prof, vuole il numero di uno psicologo?» «Ma non per me, eh..».